

L'Europa ha un compito storico: rigenerare la politica su nuove basi ideali. E queste basi coincidono sempre più con la crescita di un nuovo riformismo europeo che prende le mosse dai territori e dalle città, vere e proprie frontiere di sviluppo economico e, al tempo stesso, laboratori di idee e contenuti politici che partono dalla realtà. Un nuovo modello per un'Europa che riaffermi il proprio ruolo all'interno della comunità globale.

Tecnologia, talento e tolleranza significa proporre un modello di competitività europea basato sulla modernizzazione delle strutture e, al tempo stesso, sull'accoglienza; sulla forza manageriale, ma anche sull'etica di impresa; su una società premiante, ma anche solidale; sullo sviluppo della città come nuovo modello di comunità sociale.

In tal senso vogliamo enfatizzare il ruolo della ricerca tecnologica, della sua applicazione, dell'economia digitale, a partire dal settore pubblico e dalle realtà territoriali, al fine di fondare un nuovo principio di democrazia basato sulla più ampia e consapevole partecipazione che le nuove tecnologie oggi consentono.

Roma
24 Maggio 2004
Via Poli, 19
Sala delle Colonne
ore 16,00



Quindi, vogliamo promuovere il talento, le attitudini, la creatività dei giovani, prestando attenzione alle nuove forme di produzione generate dall'economia della Rete, con l'obiettivo di avviare una nuova stagione di ideali e di opportunità per le nuove generazioni, da sempre, e ancor più in questa fase di radicale trasformazione, i veri motori di un rinnovamento.

Infine, vogliamo progettare un'Europa dei popoli in cui la tolleranza sia leva di un interscambio virtuoso tra le diverse culture e in cui la vicinanza e la libera circolazione del sapere si contrappongano alla filosofia del sospetto, della violenza, della guerra.

Questi tre concetti sono le pietre angolari con le quali andremo a costruire l'edificio di una nuova competitività europea, non più basata sulla "adozione ritardata" di innovazione proveniente da altri paesi, bensì sulla capacità di generare nuovi modelli sostenibili di crescita economica, partendo dal livello locale, fino a quello transnazionale.

Introduce

WALTER TOCCI

Partecipano

DOMENICO DE MASI
DERRIK DE KERCKHOVE
ANDREA GRANELLI
IRENE TINAGLI

Intervengono

PAOLO GENTILONI
LINDA LANZILLOTTA
PIETRO FOLENA
VINCENZO VITA
MARIO DI CARLO

Presiede

PAOLO ZOCCHI

Conclude

FRANCESCO RUTELLI



PAOLO ZOCCHI: Credo che in questo momento, nel pieno della campagna elettorale sia utile per tutti una riflessione, su dei temi, ancora di più da sviluppare dopo, ma che sicuramente già oggi fanno molto bene alla maturazione di idee e programmi che dovranno caratterizzarci per il futuro. Il nostro pomeriggio si dividerà sostanzialmente in due parti; la prima parte in cui l'onorevole **Tocci**, che conoscete anche per l'esperienza nella giunta Rutelli come vice sindaco dal 1993 al 2001, introdurrà l'argomento. Vi ricordo che parliamo di Tecnologia, Talento, Tolleranza come di un trinomio molto integrato, non solamente in relazione ad una riflessione accademica ma anche per la ricaduta che deve avere come sedimento politico. Poi, **Irene Tinagli**, che viene dagli Stati Uniti dalla Heinz Carnegie Mellon, collabora con Richard Florida, nella elaborazione dei modelli che riguardano le classi creative e che sta in questo momento diffondendo una ricerca molto importante sulle classi creative in Europa. Ci darà un po' di numeri che per quello che riguarda il nostro Paese, sono abbastanza deprimenti, ma che in qualche modo dovranno servirci a riflettere sulle modalità per costruire una proposta politica sulla quale poi poter operare. **Andrea Granelli**, direttore di Next e ex amministratore delegato di Tin.it, ci aiuterà ad approfondire il tema. La seconda parte, sarà dedicata alla riflessione politica. Saranno con noi **Paolo Gentiloni** responsabile della comunicazione della Margherita, **Linda Lanzillotta**, neo-responsabile del Dipartimento Innovazione e Sviluppo della Margherita, **Vincenzo Vita**, Assessore alla Provincia di Roma alla Cultura e ai Sistemi Informativi. Non sarà con noi, **Pietro Folena**, che ha avuto un impegno improvviso a Parigi. **Francesco Rutelli** chiuderà il pomeriggio intorno alle 18.30. Ovviamente il tempo è limitato, ma se ci sono delle sollecitazioni sarei ben felice di poter anche lasciare un minimo di spazio a domande e questioni. Lascio quindi volentieri la parola a Walter Tocci.

WALTER TOCCI: Questo incontro è dedicato alle tre T. Di conseguenza anche il relatore doveva avere la stessa lettera per iniziale. Proprio la futilità dell'incarico mi consente di proporre alcune riflessioni in libertà. In questi mesi il tema delle città è ritornato nell'agenda politica. Città che chiedono soldi e il Governo che rifiuta di darli. I tagli pesantissimi delle ultime finanziarie hanno prodotto guai seri alle amministrazioni. Molti guai di tipo materiale e uno simbolico. Per forza di cosa si è tornati a parlare di città come si faceva 20-30 anni fa. Solo come luoghi della redistribuzione delle risorse nazionali.



Si è oscurato invece il lato più moderno e interessante, le città come luoghi di creazione delle risorse.

In questi mesi si è tanto parlato anche di declino economico dell'Italia. Sono piovute centinaia di analisi sulle cause e sui rimedi, quasi sempre all'interno di un approccio economicistico.

Non sono mai stati messi in collegamento questi due problemi.

Spesso accade che due problemi, irrisolvibili nel proprio isolamento, offrano una soluzione insperata quando vengano pensati congiuntamente.

Proviamo a fare questa operazione mettendo insieme città e declino.

Subito appare la soluzione ed è il tema che vi propongo in questa relazione.

La città è l'unica carta che rimane all'Italia per uscire dal declino economico. Il sistema urbano è il capo del filo per srotolare una nuova fase di sviluppo italiano.

Tutto quello che segue cerca di portare argomenti a questa tesi.

1. La creatività italiana

I capisaldi dell'economia italiana sono tutti in affanno.

La grande impresa non c'è più e molti capitalisti si sono ritirati in buon ordine dalla competizione internazionale, andandosi a rifugiare nelle foreste ancora intatte della regolazione pubblica.

Tutti i grandi nomi ormai possono essere collegati a sistemi protetti.

- Fiat nell'elettricità
- Tronchetti Provera nei telefoni
- Benetton nelle autostrade
- Romiti e Caltagirone nelle stazioni e negli aeroporti

Tutto ciò è avvenuto negli ultimi anni e chi poteva essere il garante di questo ritiro protezionistico del capitalismo italiano se non lui, il Cavaliere arricchitosi appunto con le concessioni regalate da Craxi?

Anche la formidabile energia dei distretti del made in Italy va spegnendosi sotto la pressione dei nuovi protagonisti mondiali Cina, India e Brasile. Prodotti ingegnosi ed eleganti, senza un grande apporto immateriale, vengono travolti dalla competizione sui bassi costi della forza lavoro.

Nessuno dei protagonisti di un tempo, è quindi in grado di risollevare l'economia italiana. Anzi, nessun attore meramente economico ha la soluzione in tasca.

E allora come si esce dal declino? Solo comprendendo le cause del declino. Tra i tanti numeri che denotano lo scricchiolio delle strutture portanti dell'economia italiana c'è ne uno molto importante. La produttività totale dei fattori (PTF) è



diventata negativa negli ultimi tre anni (-0.6), dopo un andamento non esaltante ma positivo nel decennio Novanta (+1)¹. E' un parametro misterioso questo PTF. Nel prodotto finale di un paese o di un'azienda troviamo un "di più" che si aggiunge al risultato del capitale, del lavoro e delle materie prime. Questo "di più" esprime la capacità di innovazione di un sistema e quando, come nel nostro caso, diventa un "di meno" sono dolori.

Qui è il declino italiano, siamo meno capaci di un tempo di produrre innovazione. Ma forse il termine "innovazione", che pure usiamo tanto, non è neppure adeguato a spiegare i nostri problemi.

C'è qualcosa che viene prima dell'innovazione ed è la creatività.

Su questa parola ha molto lavorato Irene Tignali, gradita ospite del nostro convegno. Insieme con Richard Florida² hanno sviluppato il concetto di classe creativa come l'insieme delle figure che operano con l'inventiva, non solo ricercatori, ingegneri, tecnologi, ma anche comunicatori, artisti, operatori dell'intrattenimento, designer, attori, scrittori ecc. E l'Italia ne esce male. I paesi più vivaci economicamente hanno una classe creativa del 30% sulla popolazione attiva. Noi arriviamo al 13%, in lotta con la Grecia e il Portogallo nelle ultime posizioni della classifica europea.

E come potrebbe essere altrimenti? L'investimento in ricerca è 1.1% sul PIL, in Europa 1.9%, negli USA 2.8%. Ma questo dato non dice tutto. Bisogna entrarci dentro distinguendo tra la componente pubblica e quella privata. La prima (0.6%) non è lontana dal raggiungere lo standard europeo (0.7%). Il ritardo grave è nella ricerca privata, che è meno della metà della media europea ed ha perso quasi un terzo nel decennio Novanta, passando da 0.75% a 0.53%. Mentre si faceva un gran parlare in Italia di società della conoscenza, la nostra impresa usciva dalla competizione tecnologica internazionale.

Il nostro ritardo è visibile nella carenza di ricercatori: nel confronto europeo rappresentiamo il 14% in termini di PIL, ma la nostra comunità di ricercatori è solo il 6% di quella europea. Siamo un paese ricco che trascura le intelligenze.

Se dovessimo fare il 3% di investimento in ricerca, secondo l'indirizzo di Lisbona, avremmo bisogno di 70.000 ricercatori e non basterebbero gli italiani, dovremmo convincere quelli del Terzo Mondo a venire. E non sarà semplice perché l'Italia non attrae cervelli. Questo è il vero problema, non la cosiddetta fuga dei cervelli, del tutto normale in un mondo globale, in Inghilterra è quattro volte la nostra³.

¹ ciocca

² tignali florida

³ di giorgio

In questa situazione di carenza di ricercatori la Moratti blocca le assunzioni. Oggi un giovane talento può solo cambiare mestiere o andare all'estero. Non solo, il ministro mette fuori ruolo 20.0000 ricercatori universitari, dicendo non abbiamo bisogno di voi. E qualche editorialista parla dei privilegi dei ricercatori, trattandosi di giovani che fanno ricerca solo per passione, nonostante uno stipendio da mille euro al mese e una prospettiva di precariato fino a 40-50 anni.

Gli studi di Tignali e Florida ci ricordano che la competitività non dipende solo dai freddi parametri economici, ma anche da fattori sociali e culturali che agiscono in profondità e determinano la vitalità di un paese.

L'attenzione si deve, quindi, spostare su quello che viene prima dell'economia e la rende possibile.

Prima della produzione viene la creatività.

Prima dell'impresa vengono le persone.

Prima dei parchi tecnologici vengono i luoghi dell'invenzione giovanile.

Questi prima suggeriscono la suggestione delle tre **T** che denotano le condizioni di successo di un sistema: **Talento, Tecnologia, Tolleranza.**

Secondo i calcoli di Irene l'Italia si trova in coda alla classifica europea.

Talento, inteso come grado di utilizzazione nel processo produttivo: 10° posto su 12.

Tecnologia, intesa come la capacità di introdurre innovazioni: 12° posto su 14.

Tolleranza, intesa come apertura verso le differenze: 8° posto su 14.

Al di là di analisi sofisticate, si vede ad occhio nudo che il vero problema italiano è un appannamento della sua tradizionale creatività.

- il design italiano, immortalato al MOMA di New York, vive di ricordi e continua a produrre solo nella moda;

- i miracoli compiuti dal connubio scienza-industria nella chimica, nell'informatica, nello spazio, nella fisica fondamentale sono irripetibili; per fare un esempio, pensiamo al ruolo delle ricerche di Natta sul miracolo economico;

- l'invenzione di prodotto della provincia italiana pare esaurita;

- la televisione che è stata veicolo di modernizzazione del Paese, oggi agisce in senso inverso;

- i nuovi programmi scolastici della scuola elementare mirati proprio a frenare la creatività dei ragazzi e a riproporre il conformismo del voto in condotta, l'insegnamento dell'economia domestica, il leggere e il far di conto, le attività cosiddette utili contro l'indugiare;

E forse la crisi creativa riguarda la cultura e in generale la condizione spirituale del Paese. Dove sono i Fellini e i Calvino dei nostri giorni?



Tutto ciò contribuisce ad indebolire l'immagine internazionale del Paese, ulteriormente aggravata da alcuni fenomeni degli ultimi anni:

- in politica, Berlusconi rinforza in tutto il mondo il peggiore stereotipo dell'italiano inaffidabile;
- in economia, l'effetto Parmalat è devastante per la nostra credibilità
- perfino il calcio oggi offre un'immagine poco encomiabile.

Ci sono solo due aspetti che tengono alto il prestigio italiano nel mondo. Da un lato la rete internazionale di solidarietà e di volontariato di cui molti connazionali sono protagonisti. L'italiano più amato nel mondo in questi ultimi anni è stato Carlo Urbani, il medico che ha sacrificato la propria vita per fermare l'epidemia della SARS, salvando milioni di vite.

E insieme con lui i volontari, le ONG, i religiosi, i medici, perfino i nostri militari nelle vere operazioni di peace-keeping. E poi il più forte movimento della pace del mondo. Sì, proprio i tanto bistrattati pacifisti costituiscono oggi il livello più alto del prestigio internazionale dell'Italia e lo vediamo in questi giorni anche nella vicenda degli ostaggi.

L'altro aspetto positivo della nostra immagine è l'economia borghigiana di cui parla il CENSIS, a volte con un' enfasi mal riposta.

E' pur vero però che si tratta di uno dei pochi settori economici in forte crescita: quell'insieme di attività non solo turistiche e commerciali, ma riferite a nuovi servizi e prodotti fondati sulla riscoperta dei centri storici, la modernizzazione della tradizione eno-gastronomica, lo stile dell'accoglienza, il fascino del buon vivere.

Nonostante la crisi della creatività rimangono vivi due caratteri forti dell'italianità.

- i giacimenti di solidarietà
- la civiltà urbana

Non so se è poco o tanto, ma certo da qui bisogna ripartire. Questi caratteri si avvicinano a due delle tre T, almeno a Talento e Tolleranza, manca non solo la terza, Tecnologia, ma soprattutto manca il sistema delle tre T.

E tuttavia questi caratteri ci indicano almeno la traccia che bisogna seguire: la civiltà urbana, i suoi valori, le sue reti di solidarietà, il suo radicamento nello stile italiano.

2. I capoluoghi dell'economia della conoscenza

La città è il luogo di coagulo della creatività. Le ricerche di Tignali e Florida lo dimostrano: i centri più vitali di sviluppo dell'economia della conoscenza



corrispondono alle città più ricche di cervelli, quasi sempre accompagnate da brillanti Università.

Ad una conclusione analoga, seppure con un approccio rigorosamente econometrico, è arrivata la ricerca condotta da Ambrosetti⁴ sullo sviluppo locale in Italia e presentata in Campidoglio qualche mese fa.

Colpisce un dato: le città italiane hanno una maggiore attrattività di investimenti esteri rispetto ai distretti del made in Italy. E' il segno di una transizione importante. Nell'economia della manifattura i nostri distretti sono riusciti ad essere competitivi esportando i prodotti in tutto il mondo. Nell'economia della conoscenza, invece, ciò che è competitivo è anche attrattivo. Questa bivalenza riesce meglio alla città in quanto sistema aperto, mentre riesce meno ai distretti, i quali, pur essendo vitali, hanno una configurazione imprenditoriale chiusa e legata ad un certo familismo italiano.

Inoltre, la creatività che si esprimeva nella manifattura riguardava soltanto la produzione, mentre la creatività che caratterizza l'economia della conoscenza scaturisce da un forte intreccio tra produzione e consumo.

La classe creativa vive la metropoli globalmente, come il suo immenso ufficio di lavoro, ma anche come il grande mercato di consumo che determina continuamente nuovi stili di vita.

Nel distretto italiano vince l'omogeneità, la condivisione, il legame sociale forte.

Il lavoratore creativo di Florida, invece, ama le differenze, i conflitti, i legami sociali deboli.

Dall'economia della manifattura all'economia della conoscenza si compie un salto ben definito: dal paradigma comunitario a quello societario.

I distretti italiani hanno rappresentato il primo in modo magistrale: le comunità produttive delle Marche e del Nord Est sono state oggetto di studio a livello internazionale. Ora, però, lo spirito del tempo volge verso il secondo, il paradigma societario della città, come luogo privilegiato della moderna creatività.

Nell'economia della conoscenza torna in auge il vecchio motto delle libere città tedesche: *stadt luft macht frei* (l'aria di città rende liberi).

Gli strumenti classici funzionano poco: i soliti incentivi, la concorrenza sul costo del lavoro, la riduzione fiscale possono aiutare ma non riescono ad innescare lo sviluppo. Come ha detto ai politici americani l'amministratore delegato di Hewlett-Packard: "tenetevi pure i vostri incentivi industriali e i tagli fiscali, noi andiamo dove vanno i talenti e i creativi e cioè nella città".

⁴ ambrosetti

Se il pendolo dello sviluppo torna sulle città, noi italiani dovremmo essere i più avvertiti ad utilizzare le nuove opportunità. E' curioso che all'estero ci sia più consapevolezza che da noi. Il programma di Sophia Antipolis, il più forte polo tecnologico europeo, è riassunto nella formula: "vogliamo fare la Firenze del XXI secolo".

Ecco allora la via di uscita del declino italiano: puntare sulle nostre città come i capoluoghi dell'economia della conoscenza. Questa dovrebbe essere la vera priorità della politica italiana a tutti i livelli, statale, regionale e comunale. Questa dovrebbe essere l'ispirazione di un nuovo progetto per l'Italia che porta in Europa la sua rinnovata civiltà urbana .

Siamo pronti a questo passaggio?

Credo di no. C'è molto da elaborare e da sperimentare.

Anzi, per cogliere le nuove opportunità occorre un radicale ripensamento delle nostre politiche urbane. Per dirlo più chiaro, credo che si vada ormai esaurendo quel ciclo di rinascimento urbano iniziato dieci anni fa.

Quanto si è realizzato nelle città italiane è stato pensato nel triennio iniziale che va dal 94 al 96. Già le seconde consiliature dei Sindaci alla fine degli anni Novanta smisero di progettare la città e si dedicarono opportunatamente ad una grande attività realizzativa. E le amministrazioni degli anni 2000, pur con accenti e approcci nuovi, continuano ad applicare le politiche elaborate in quel triennio pensante.

Quelle politiche, però, non sono più sufficienti per cogliere il compito nuovo che è di fronte a noi: fare delle città la via di uscita dal declino italiano.

Per avere un ruolo nell'economia della conoscenza non è più sufficiente il marketing urbano degli anni Novanta. Occorre qualcosa di più. La città deve diventare il luogo di condensazione della creatività, la fabbrica moderna della conoscenza, il nodo locale della rete globale del sapere.

Tutto ciò richiede una discontinuità con gli anni Novanta e allo stesso tempo una maggiore consapevolezza di quello che accadde in quel periodo.

Anche allora l'Italia uscì dal declino puntando sulle città, seppure in condizioni molto diverse dalle attuali. Nel 93-94, un paese sull'orlo della bancarotta, scosso dall'indignazione popolare, senza una guida politica ritrovò le sue coordinate proprio dall'esperienza dei nuovi Sindaci.

Da lì cominciò a coagularsi un nuovo sistema politico bipolare, si ritrovò l'orgoglio di essere italiani, si ricostituì il capitale di fiducia che fu poi decisivo per il grande balzo in Europa.



E non non si trattò solo fattori simbolici. Si attuarono concrete politiche di sviluppo locale e molto spesso soluzioni pensate in questa o quella città divennero poi politiche nazionali. Tante delibere furono riscritte in forma di legge.

Non a caso si parlò di partito dei Sindaci, poiché tutti insieme riuscirono a sprigionare nuove risorse politiche, come non era mai accaduto prima. E come non accadrà più in seguito. Già alla fine degli anni Novanta, e oggi ancor di più, la forza politica dei Sindaci è tornata ad essere un attributo personale e non di gruppo.

Le città come sistema non sono più protagoniste dello sviluppo italiano. Non a caso la forza politica si è spostata sui governatori regionali.

3. Il Minotauro romano

A Roma si è avvertito meno questo passaggio perché abbiamo un grande sindaco come Veltroni che ha saputo affermare un protagonismo politico, portando la città a nuove mete, nonostante il contesto ostile sia della politica sia dell'economia nazionale.

Tuttavia anche a Roma, se andiamo più in profondità, passando dall'analisi politica a quello economico-sociale, vediamo più chiaramente emergere i punti di difficoltà.

Con Berlusconi la città riceve colpi terribili:

- la RAI al Nord;
- il quartier generale di Telecom a Milano;
- la crisi Alitalia e il continuo indebolimento di Fiumicino;
- le difficoltà della Banca di Roma;
- i mancati finanziamenti ad Alenia e Telespazio che determinano circa mille esuberanti nelle alte professionalità;
- lo spostamento dei centri di ricerca come quello Alcatel e Serono;
- la creazione di un nuovo Ente di ricerca come IIT di Genova, in chiara contrapposizione al CNR, ritenuto troppo romano.

Infine, la grave perdita dell'Agenzia satellitare del progetto Galileo. La realizzazione di un sistema di posizionamento satellitare si rivela una delle carte tecnologiche più importanti dell'Europa. E' di questi mesi la notizia, tanto importante quanto trascurata, che India e Cina hanno aderito al progetto e allo standard di Galileo. Ciò ha aumentato l'ostilità degli americani, già da tempo preoccupati di perdere il monopolio del loro sistema GPS.



Con l'iniziativa svolta dai governi dell'Ulivo l'Italia aveva le carte in regola e i finanziamenti necessari per assumere la leadership del progetto, portando a Roma il quartier generale. Ma nel nuovo quadro internazionale l'asse franco-tedesco ha ritenuto che non fosse prudente mettere nelle mani di Berlusconi un progetto come Galileo, sul quale pesa l'ostilità americana .

L'attacco alla direzionalità nei settori più avanzati della tecnologia rischia di mettere in crisi il meccanismo di sviluppo degli anni 90 a Roma.

Nel distretto sudoccidentale sono nati due poli di informatica e telecomunicazioni strettamente connessi tra loro e ben integrati sul piano nazionale e internazionale. Qui Roma è diventata in pochi anni una capitale dell'ICT (Information Communication Technology)⁵. La liberalizzazione delle tlc ha innescato nuove opportunità produttive. I *newcomer*, Wind, Alacom, Colt, Fastweb, Omnitel, H3G ecc., si sono localizzati proprio nei pressi della grande centrale di Tor Pagnotta del monopolista Telecom che andavano ad insidiare. Da qui è cominciata una diffusione di piccole aziende di servizio a supporto della nuova economia. Così il distretto sudovest si è popolato di *server farm*, di *software-house*, piccole aziende di marketing, di pubblicità, di formazione ecc. L'altro fenomeno che ha dato vita soprattutto al polo informatico è stato il diffuso *outsourcing* di servizi delle grandi aziende. La competizione internazionale ha spinto le vecchie aziende pubbliche a cercare strade nuove di efficienza e la ricetta per tutti è stata quella di esternalizzare i servizi, in primo luogo quelli informatici. Alitalia, Eni, Telecom e Wind, banche come Capitalia, hanno distribuito commesse corpose e continuative, creando così una rete diffusa di nuove aziende piccole e medie, in molti casi create dagli stessi dirigenti che si mettevano in proprio. Le nuove avventure imprenditoriali nascevano dalla fornitura preferenziale alla casa madre per poi avventurarsi sul mercato alla ricerca di nuovi clienti. Le dinamiche di sviluppo del polo ICT a sudovest sono state molto simili a quelle dei tanti distretti della *new economy* sorti in quel periodo: avventura imprenditoriale, innovazione di prodotto e di tecnologie, concorrenza e flessibilità. Ma con una differenza fondamentale, la sorgente del processo rimanevano le commesse delle grandi aziende pubbliche, le quali, tra liberalizzazioni fasulle, sbagliate o evitate, mantenevano forti margini di monopolio, ampie fasce di protezione e zone di assistenzialismo. Riproponevano cioè un metodo vecchio e mai del tutto abbandonato nella nostra città. Eccolo il Minotauro dell'economia romana, metà bestiale e metà umano, metà *new-*

⁵ La forza di Roma si vede nella ripartizione regionale del settore digitale: il Lazio è al secondo posto per spesa nel settore nel 2002, con 3807 milioni di euro, dopo la Lombardia con 4550 e prima del Piemonte con 2252 e Veneto con 1730. Dati Assinform-NetConsulting pubblicati sul "Sole-24 Ore" 8-4-2003.

economy e metà *old-economy*. Da un lato la moderna rete di imprese innovative e dall'altro i vecchi pilastri del monopolio rimessi a lucido con privatizzazioni talvolta gattopardesche. Tuttavia questi processi hanno fatto volare l'economia romana negli anni '90 raggiungendo il massimo dell'espansione nel 2001, quando la quota del settore informatico raddoppia rispetto al 1995 nella composizione delle imprese del settore servizi a Roma e provincia⁶. Ora però è cambiato il vento dell'economia mondiale e quel distretto mostra tutta la sua vulnerabilità. Si è sgonfiata l'euforia delle tlc e la direzionalità pubblica ha subito le delocalizzazioni di cui si è detto sopra.

Appena si sono indeboliti questi pilastri un'onda di crisi ha pervaso tutto il quadrante sudoccidentale, colpendo duramente la rete dell'innovazione ICT. L'elenco delle imprese che avevano avuto successo negli anni '90 si è tramutato in un bollettino di crisi aziendali con un'espulsione di manodopera qualificata che si stima intorno alle 2000 persone. L'innovazione romana riceve così un colpo durissimo e viene a pagare lo scotto più delle altre città proprio per la sua dipendenza dalle commesse pubbliche. Il Minotauro è forte nelle fasi di sviluppo ma s'indebolisce quando cambia il vento.

Se il Minotauro non ha futuro dobbiamo trovare basi più solide per fare di Roma una capitale tecnologica . Da dove possiamo partire?

4. Ricerca e università a Roma

C'è un dato tanto importante e poco noto: l'investimento in ricerca in rapporto al Pil per la regione Lazio, che significa in gran parte Roma, è 1.8%, il primo di gran lunga in Italia, seguono il Piemonte a 1.5% e la Lombardia poco sopra la media nazionale. Collocarsi a 1.8% significa posizionarsi nella media europea che è appunto 1.9%.

Stiamo attenti ad enfatizzarlo. Gran parte di quelle attività risiedono semplicemente a Roma, ma non producono per Roma né con Roma.

Quell'1.8% non fa sistema con la città. Qui sta la debolezza.

E tuttavia i cervelli che producono quell'1.8% sono romani. Ciò significa che la dotazione di talenti, la creatività potenziale di Roma è già allineata con lo standard europeo. Qui sta la nostra forza.

Già sarebbe tanto se ne prendessimo piena coscienza cominciando da noi, dalla politica. L'Ulivo rappresenta davvero questi ceti?

⁶ *Rapporto 2001 sull'economia romana* – Comune di Roma – p. 85.

Certo li ha rappresentati in questi anni e anzi questa neoborghesia del lavoro intellettuale, alleandosi con il vecchio ceto popolare della periferia, ha determinato quel blocco sociale di riferimento delle giunte Rutelli e Veltroni.

Tuttavia, credo che li abbiamo rappresentati solo in quanto cittadini che esprimevano bisogni europei di qualità urbana, ma non fino in fondo, nello specifico del loro lavoro. Perché altrimenti il tema ricerca avrebbe avuto ben altro peso nel dibattito politico cittadino.

Per fare un esempio, quando arrivano i tagli dal governo alla ricerca ci dovrebbe essere in città una mobilitazione generale. Quando viene colpita la ricerca dovrebbe accadere a Roma qualcosa di simile a quello che succede a Torino quando va in crisi la FIAT.

Il nostro immaginario collettivo non comprende Roma come città tecnologica. Nella recente spedizione su Marte è stata dimostrata la presenza di acqua su quel pianeta. Lo strumento decisivo per la rilevazione è stato un radar progettato alla La Sapienza di Roma. Se il progettista, il Prof. PICARDI, fosse stato un cantante o un calciatore avrebbe avuto gli onori della cronaca, ma essendo solo un grande scienziato nessuno lo conosce.

Per migliorare la nostra rappresentazione di Roma come capitale tecnologica sarebbe molto importante la realizzazione del Museo della Scienza, non inteso come contenitore passivo, ma come centro vitale di scambio culturale tra la comunità scientifica e il resto della città.

Qui sta il punto, se solo una piccola parte di quel 1.8% di investimento in ricerca riuscisse a fare sistema con il tessuto produttivo, la performance economica della nostra città farebbe un bel salto in avanti.

Ciò è indirettamente confermato dallo studio Ambrosetti: l'investimento in ricerca di una città è il principale fattore di attrazione degli investimenti esteri (IDE). Eppure la quota di IDE a Roma è 0.6% del PIL, poco più alta della media italiana, ma comunque collocata nella fascia molto bassa della competizione internazionale.

Se invece esaminiamo le potenzialità del nostro territorio ci collochiamo nella fascia medio-alta. Infatti, la media di una serie di indicatori rappresentativi di fattori strategici come capitale tecnologico, infrastrutture, sistema industriale, benessere economico, sistema finanziario e giudiziario raggiunge nella valutazione Ambrosetti l'ottimo risultato del 76%⁷.

I nostri talenti, dunque, sono maggiori dei risultati di attrattività che riusciamo a conseguire. Questo è per la verità il risultato di tutte le città italiane, tranne

⁷ Dati ambrosetti

Milano, il cui livello di investimenti attratti è perfettamente in linea con la media dei fattori strategici.

Roma possiede delle potenzialità enormi che sono ancora da utilizzare e prima di tutto da scoprire.

Mettere i talenti a sistema con la città significa, ad esempio, far uscire l'Università dall'approccio settoriale e accademico e assumerla come principale questione strategica di interesse generale per il futuro di Roma.

Richard Florida ha dimostrato la stretta correlazione tra sviluppo delle città e forza dei centri universitari. Tuttavia egli ci parla di standard universitari angloamericani molto diversi dai nostri e soprattutto di una grande capacità di quei centri di agire sulla crescita di nuove imprese. Qualche segno isolato si vede anche in Italia. Basta ricordare il ruolo che, in condizioni di partenza molto svantaggiate, hanno avuto l'università di Cagliari nella nascita del gioiello Tiscali e l'università di Catania nel successo della STM di Pistorio, l'unica vera grande azienda tecnologica italiana.

Che cosa è possibile fare a Roma in tale direzione? Basta fare un'analisi differenziata delle nostre tre università per capirlo.

La 2° e 3° hanno tracciato strade diverse, ma comunque significative, nella direzione di mettere i talenti a sistema con la città. Tor Vergata è riuscita, dopo un avvio incerto, a realizzare nella profonda periferia occidentale un'esperienza di campus universitario originale per il nostro Paese. Roma TRE ha trasformato l'intero quartiere Ostiense in uno dei luoghi più creativi di Roma che comincia a somigliare ai Village di avanguardia di tante città moderne.

La Sapienza invece è ferma. Singolarmente presi i suoi dipartimenti sono di ottimo livello. Ma la capacità di fare sistema tra di loro e con la città è pressoché nulla. La Sapienza è chiusa nel suo isolamento, offre poco al sistema urbano e riceve ancora meno da esso.

Una prova è stata data dalla sconcertante vicenda di Scienze della Comunicazione, nella quale migliaia di giovani sono costretti a fare lezione vagando da un cinema all'altro. E nessuno si cura di dare una soluzione da diversi anni. Eppure ci sarebbe. A qualche centinaia di metri dall'attuale sede di via Salaria, lo Stato possiede un edificio monumentale, il vecchio Poligrafico di piazza Verdi ormai vuoto, che risolverebbe tutti i problemi di spazio di Scienze della Comunicazione. Abbiamo chiesto con un'interrogazione al Governo di mettere fine a questo paradosso, destinando quell'edificio pubblico a sede universitaria.

Dobbiamo aiutare il corpaccione della Sapienza a mettersi in movimento. Se solo riuscisse a emulare in parte la vitalità della 2° e 3° università, essendo il doppio di quelle, avrebbe un effetto rilevante sulla creatività del sistema romano. Dobbiamo



assumere come priorità cittadina i progetti di sviluppo della Sapienza. Ad esempio, sarebbe importante avviare il grande polo della scienza, dell'ingegneria e della biomedicina nel quadrante Tiburtino e Prenestino, come occasione per un forte rilancio dell'offerta formativa in campo scientifico.

L'Italia presenta circa un terzo dei laureati scientifici rispetto alla media europea (1.2% sulla popolazione dei 24-enni), contro il 4.3% della Francia, 4.5% della Gran Bretagna e 3.2% della Germania), e Roma è al di sotto della media italiana, il Lazio è la quintultima regione in Italia.

All'università non ci sono solo i professori, ma soprattutto i giovani cervelli che rappresentano i giacimenti e le materie prime dell'economia della conoscenza.

C'è una rivoluzione silenziosa in atto: aumentano gli immatricolati, diminuiscono gli abbandoni e ritornano quelli che avevano lasciato l'università⁸. Una realtà in crescita come questa andrebbe aiutata e invece l'attuale governo la prende a schiaffi ogni giorno con tagli finanziari e leggi demenziali.

Abbiamo pochi laureati per sviluppare una vera economia della conoscenza. Sono il 10% della forza lavoro contro la media europea almeno doppia: questa è la vera arretratezza italiana.

Eppure Roma mostra segni di vitalità. La percentuale dei laureati è il 50% più alta della media nazionale. Ma soprattutto presenta la più alta propensione agli studi che deriva soprattutto da un'altissima percentuale di donne, il 58%, le quali di solito sono anche le più brave nei risultati. I talenti romani sono prima di tutto le donne, anche di questo dovremmo prendere consapevolezza.

5. La città come innovazione

Come si cura, questa creatività giovanile? Non solo dall'Università, ma anche dall'esterno, con nuove politiche urbane.

Gli esempi contenuti nel libro di Florida ci dicono di spin-off che partono per iniziativa di giovani ricercatori. Forse da noi non c'è ancora la mentalità, ma bisognerebbe aiutare questi processi mettendo a disposizione qualcosa del tipo di quel *venture capital* che ha fatto la fortuna dei centri universitari più vivaci.

Ci sono poi alcune politiche di creatività giovanile che i governi dell'ulivo hanno impostato a livello statale e comunale negli anni scorsi.

-Il credito governativo per i giovani che vogliono proseguire gli studi.

⁸ morcellini

-La grande esperienza romana di Enzimi⁹ che ha messo in rete la produzione creativa di tanti giovani: 150.000 spettatori, 8.000 progetti selezionati, per 300 giovani è stato il trampolino di lancio.

-Il consorzio Gioventù Digitale con i suoi progetti inclusivi dei *Nonni in Internet*: i ragazzi delle scuole che insegnano agli anziani ad usare il computer.

E' giunto il momento di fare un salto di scala, superando lo sperimentalismo e trasformando questi progetti in forti politiche urbane.

A novembre ci sarà la nuova edizione a Roma del *Global Junior Challenge*, un'esposizione che consente a giovani da tutto il mondo di presentare nuovi progetti per la rete. Su eventi simili bisognerebbe avere il coraggio di fare qualcosa tipo Giubileo, con la stessa concentrazione di risorse economiche e politiche, per costruire un nuovo profilo di Roma come capitale dell'innovazione digitale e della creatività giovanile.

Servono nuove politiche urbane anche di tipo strutturale. Cito alcuni esempi:

1 - Mentre facciamo i conti con le carenze infrastrutturali del passato, in particolare le metropolitane, già si affacciano all'orizzonte problemi nuovi sulla diffusione della banda larga.

La realizzazione di queste strade telematiche non va bene, lasciata allo spontaneismo dei privati si distribuisce in modo squilibrato¹⁰;

- la densità territoriale al Nord è doppia rispetto al Sud;

- la tecnologia più leggera ADSL copre solo il 75% del territorio nazionale;

- dentro le città si installano solo nei quartieri alti, senza toccare la periferia;

Piove sul bagnato. Le nuove tecnologie rischiano di rinforzare vecchi squilibri italiani mai risolti definitivamente: Nord e Sud, città e campagna, centro e periferia.

A Roma la fibra ottica è installata solo nel Centro, ai Parioli, all'EUR e quadrante SUD OVEST. Su questo terreno rischiamo di perdere competitività rispetto alle altre città, ad esempio Milano che ha una copertura pressoché totale del territorio comunale.

Abbiamo combattuto tanto per portare le fogne in tutta le città. Stiamo attenti che non si debba fare altrettanto per portare la banda larga nella periferia estrema.

Occorre intervenire urgentemente. Purtroppo la città si trova sola, senza alcun aiuto. La Regione Lazio su questo argomento non esiste, al contrario dell'Emilia Romagna che sta realizzando addirittura una rete regionale.

Potrebbe essere utile mettere insieme tutte le amministrazioni locali, Comune, Provincia e aziende locali per concentrare la domanda pubblica di servizi,

⁹ borioni

¹⁰ between

affidandone poi la gestione all'operatore che si impegna a realizzare la rete nei quartieri sprovvisti. Abbiamo presentato un disegno di legge per incentivare la diffusione della banda larga tramite queste operazioni pubblico-privato¹¹.

2 - Il settore ICT attraversa una brutta crisi. Negli ultimi tre anni ha perduto circa 14.000 addetti di cui almeno il 15% a Roma. Una perdita grave di figure professionali altamente specializzate. Ma soprattutto è finita l'euforia, il settore non ha più al suo interno la forza di reagire. Ed è molto scarsa la domanda di informatica da parte del sistema produttivo in generale. Per le grandi aziende l'uso di internet nel ciclo produttivo è sui livelli internazionali, ma per le piccole imprese la situazione è molto negativa. Solo l'11% delle aziende usano la rete produttivamente, il 47% in Europa, il 61% negli USA¹².

Probabilmente questo rifiuto tecnologico è la causa principale del crollo negli ultimi anni di quel parametro citato all'inizio, la produttività totale dei fattori, e di conseguenza della competitività.

E' il momento di pensare a politiche industriali mirate per superare questa arretratezza. Proprio la scala urbana potrebbe essere la più adatta per offrire alle piccole imprese nuove opportunità, ad esempio, mediante centri servizi la gestione in *outsourcing* di attività di supporto informatico.

3 - Il modo più forte per sostenere l'economia della conoscenza è usare la città come domanda di innovazione. Ad esempio, l'infomobilità è un settore con forti possibilità di sviluppo. I dati del traffico rilevati da parte del Comune potrebbero consentire a nuove imprese di vendere all'automobilista previsioni del traffico e percorsi ottimizzati in tempo reale. Con il sistema Galileo questi servizi saranno sempre più efficaci.

Per una città come Roma è decisivo rimettere in movimento la domanda di innovazione della Pubblica Amministrazione. Ogni anno il Parlamento svolge due sessioni specifiche, una dedicata alla semplificazione e l'altra alla legge finanziaria. Di solito la prima non semplifica nulla, mentre la seconda produce un'alluvione di norme improvvisate che complicano l'amministrazione.

Sarebbe buona cosa abolire la finanziaria e dedicare lo stesso impegno alla legge di semplificazione, per reingegnerizzare i processi della pubblica amministrazione usando la tecnologia come occasione per semplificare la macchina dello Stato. Questo può determinare un rilancio di tutto il settore ICT.

6. Ripensare le politiche urbane

¹¹ magnolfi

¹² de brabant

Ho fatto solo alcuni esempi di nuove politiche urbane per la società della conoscenza. Rimane un dubbio finale. Queste politiche nuove si sommano alle vecchie oppure implicano un ripensamento complessivo del progetto di città? La seconda, ovviamente.

C'è un problema di risorse. I margini per le nuove politiche debbono essere trovati rimettendo in discussione assetti consolidati. La città dissipa molte risorse.

In primo luogo, c'è il paradosso della valorizzazione. Quando la mano pubblica migliora il tessuto urbano procura un innalzamento dei valori immobiliari. Ciò determina espulsione di residenza verso l'hinterland e di conseguenza aumento dei costi di gestione dei servizi pubblici. L'aumento della rendita va tutto ai privati e invece almeno una parte dovrebbe tornare al pubblico per fare nuovi investimenti.

Venendo qui ho fatto una passeggiata nel nuovo percorso pedonale di Via dei Cestari. Il vicolo ha ripreso luce ed è affascinante, i palazzi che affacciano sono cresciuti di valore e forse potrebbero contribuire a quell'investimento.

E poi ancora, la pubblicità determina un ritorno economico che sostiene molte attività economiche. Possibile che solo in città sia fonte di degrado con gli stupidi cartelloni. Quella sorgente di valore non potrebbe essere canalizzata per riqualificare la città?

E i *city users*, è giusto che usino la città lasciando ai residenti l'onere di pagare il conto? Senza nuovi approcci non si troveranno mai le risorse per le politiche della conoscenza.

C'è poi un problema di poteri. Se la ricerca e la formazione diventano cruciali per le città, occorre però ricordare che si tratta di funzioni regionali e quindi fuori della competenza del governo urbano.

Dovremmo riflettere sulla vera riforma istituzionale per la Capitale. Roma ha bisogno di acquisire poteri regionali: potestà legislativa, competenze nello sviluppo della ricerca e dell'alta formazione e soprattutto rapporto diretto con le politiche europee. Roma fa il 6% del PIL italiano, il doppio della Slovenia appena entrata nell'Unione europea. Una forza economica di tale dimensione non può avere lo schermo di uno Storace di turno, deve poter interloquire direttamente con le politiche europee, come regione della capitale d'Italia, con lo stesso status di Berlino.

Infine, la scala comunale è troppo piccola per fare una vera economia della conoscenza.

In Europa non si compete con i municipi, ci vogliono macroaree che connettano reti ampie di servizi e di produzioni. Roma ha un vuoto economico intorno a sé. Il



rapporto tra il PIL urbano e quello dell'hinterland è circa 10 a 1, mentre per Torino e Milano è 1 a 1. Dovrebbe essere interesse precipuo di Roma-città porsi il problema dello sviluppo economico dell'hinterland e dell'intera regione. Occorre superare l'angusto municipalismo.

Abbiamo fatto le Ferrovie metropolitane non solo per portare i pendolari a Roma, ma anche per decentrare il lavoro e lo sviluppo nell'area vasta. L'anno prossimo, con la realizzazione dell'alta velocità, la ferrovia Roma Formia si libererà dal traffico nazionale e potrà essere interamente utilizzata per il trasporto regionale. Potrebbe diventare un asse attrezzato per lo sviluppo del sud-Lazio, trasformando le attuali stazioni in centri di servizi, di produzioni e di ricerca.

E ancora a scala più ampia, Roma dovrebbe cominciare a coordinare progetti, eventi, grandi servizi, centri di ricerca e poli universitari con Firenze e con Napoli, portando così in Europa la macroarea delle tre grandi capitali della civiltà italiana. E ancora più in là, Roma in quanto capitale europea deve saper guardare al Mediterraneo, facendo della città eterna un grande centro di dialogo con il mondo arabo dell'altra sponda.

La rottura con quel mondo è esiziale per Roma e per l'Italia.

Lo avevano ben chiaro gli statisti della prima Repubblica. C'è voluto un *parvenu* della politica per collocare l'Italia pericolosamente in conflitto con l'Islam. Occorre risanare la ferita al più presto.

Lo sviluppo dell'economia della conoscenza può essere una grande occasione per riaprire il dialogo: accogliere i giovani che vengono da quei paesi nelle nostre università; utilizzare le tecnologie per sviluppare la cooperazione; favorire gli scambi nell'economia della conoscenza.

Gli eserciti hanno sempre diviso le sponde del Mediterraneo.

La cultura le ha sempre riavvicinate.

PAOLO ZOCCHI : grazie Walter. Hai sfornato moltissimo, ma è stato molto utile che tu prendessi il tuo tempo perché credo che l'inquadramento che hai proposto sia stato davvero illuminante. Vorrei sottolineare il fatto che mi pare che su questi temi, facendo un discorso meramente politico, si possono trovare oggi forse i più forti elementi di convergenza all'interno del centrosinistra per proseguire un lavoro omogeneo e comune nel breve futuro.

Do ora la parola a Irene Tinagli ma non prima di averle formulato una domanda: Walter Tocci ha detto che i vecchi strumenti servono a poco, noi in qualche modo qua stiamo cercando degli strumenti nuovi, la storia forse con cui si sono evolute



le metodologie che sono state da voi studiate probabilmente ci può dare qualche elemento anche per noi per poter arrivare una volta a questo.

IRENE TINAGLI: In effetti l'introduzione ha detto così tanto e in maniera così precisa, che...potrei tornare in America anche senza parlare. Scherzi a parte, una cosa che vorrei darvi, è proprio quella di condividere con voi la storia di come è nata questa nuova idea per lo sviluppo, questo modello che noi chiamiamo delle "tre T", Tecnologia, Talento, Tolleranza. Io mi sono trasferita negli Stati Uniti quattro anni fa e ho iniziato a lavorare subito con Richard Florida che all'epoca stava lavorando a questo libro, tradotto anche in italiano "l'ascesa della nuova classe creativa", dove espone questa teoria -il modello delle "tre T"- come modello base per lo sviluppo di un'economia creativa; qualcosa che, in un certo senso, va oltre l'economia della conoscenza. Penso che sia interessante vedere come è nato questo modello.

Il modello delle "tre T" è nato a Pittsburgh, dove vivo anch'io, dove vive Richard Florida e dalla storia di Pittsburgh trae spunto e ispirazione. Agli inizi del Novecento questa era una città ricchissima, fiorente non solo per le acciaierie, per le quali era famosa, ma aveva un tessuto produttivo industriale ampissimo: c'era il vetro, c'era l'alluminio con l'Alcoa, c'era la Westinghouse che aveva dei centri di ricerca famosissimi in tutto il mondo, c'era un polo universitario e tecnologico fortissimo con la Carnegie Tech ed il Mellon Institute, ed era anche un centro finanziario importante, con Andrew Carnegie, Andrew Mellon, magnati dell'industria che finanziavano imprese, *venture capitalist* dell'epoca. Pittsburgh era una città veramente ricca e popolosa. Negli anni '80, quando c'è stata questa radicale trasformazione dell'economia e della sua struttura, Pittsburgh ha cominciato a sprofondare in un baratro che sembrava non vedere il fondo: nel giro di pochi anni ha visto perdere qualcosa come 150.000 posti di lavoro. Gli amministratori ed i politici hanno iniziato a porsi delle domande a cercare di porre un freno a questo declino. Una delle cose che hanno fatto è stata quella di creare un istituto per lo sviluppo economico che chiamava nella stessa sede, amministratori, politici, accademici e industriali per cercare di capire cosa fare. Erano gli anni della grande rivoluzione tecnologica, la parola d'ordine era Tecnologia e Innovazione, e quindi furono attivati meccanismi come *R&D Incubators*, incentivi per le tecnologie e per le alleanze di R&D tra le università e industria. Dopo qualche anno sembrò che queste politiche cominciassero a pagare. Due professori della Carnegie Mellon avevano individuato un algoritmo potentissimo per un motore di ricerca su internet, una tecnologia che sembrava

estremamente promettente. Tutti gli sforzi si concentrarono su questa nuova tecnologia, fu fatto lo *spin-off*, fu portata fuori dall'università, fu creata una nuova società, la Lycos, che probabilmente molti di voi conoscono, e fu aiutata a crescere. La Lycos cresceva, era bella, prosperosa, assumeva gli studenti di Carnegie Mellon, ed erano tutti contenti: "abbiamo fatto centro avevamo ragione". Dopo non moltissimo tempo in realtà, una mattina, come racconta Richard Florida, mentre beveva il suo espresso, apre il giornale e legge : "Lycos si trasferisce a Boston". Questo ha creato un po' un terremoto soprattutto tra le persone, tra cui anche Richard Florida, che si erano affannate per anni a creare le condizioni per rigenerare la città intorno alla tecnologia, sfruttare quello che comunque era l'*asset* più importante della città come polo tecnologico e universitario: c'era qualcosa che non tornava. Cosa abbiamo sbagliato? Abbiamo fatto tutto quello che le teorie tradizionali di sviluppo ci dicono di fare, abbiamo dato incentivi a questa società, gli abbiamo dato le tecnologie e i capitali.

Cosa era successo? In realtà in retrospettiva, era successo una cosa non così strana, abbastanza semplice. Lycos, una volta soddisfatti quelli che potremo chiamare bisogni primari di tecnologia, di capitali, di supporto alla crescita, ad un certo punto aveva bisogno di avere accesso ad un pool di risorse molto più ampio e variegato. Noi pensiamo spesso che per l'industria *High Tech* ci vogliano solo i programmatori. Non ci vogliono solo i programmatori, ci vogliono designer, grafici, esperti di marketing, di finanza, di comunicazione, ci vuole un qualcosa di più che la semplice tecnologia. A Pittsburgh, questo pool di risorse altamente creative non c'era: motivo per cui la Lycos se n'è andata.

Da questo evento è iniziata una riflessione abbastanza profonda, per cercare d'interpretare quello che era successo. Cercando di riassumere questi ragionamenti, qui con voi, direi che sono due gli aspetti fondamentali che emergono da questo caso. La prima cosa che si capiva era che qualcosa era cambiato nel modo in cui le imprese competono o sono costrette a competere sul mercato, quali sono i loro fattori critici di successo e quali sono le cose di cui hanno bisogno. In origine furono le risorse naturali, quindi le imprese avevano bisogno di accesso a risorse idriche, carbone, mezzi di trasporto etc; poi ci fu un periodo in cui bastava l'accesso ad una sola tecnologia che ti consentiva in un certo senso di sopravvivere su questa onda tecnologica per 10-15 anni. Arrivato ad un certo punto non puoi pensare di competere solo su una risorsa, solo su una tecnologia, ma hai bisogno di qualcos'altro, perché la tecnologia da sola è muta. La tecnologia è fondamentale perché se non c'è oggi non fai niente, quindi è un mezzo incredibile; ma è un mezzo, va accompagnata ad una creatività che è strettamente e fondamentalmente umana. Una creatività che sta a monte e a valle

della tecnologia. A monte, perché dietro ogni tecnologia come si diceva prima ci sono tutta una serie di persone che studiano, che lavorano, che progettano, che mettono in moto le loro conoscenze e la loro creatività per portare allo sviluppo di una tecnologia. Ma ci vuole anche una creatività a valle, questo spesso ce lo dimentichiamo: la tecnologia da sola non fa innovazione, la tecnologia fa innovazione quando c'è anche una creatività che capisce come usare questa tecnologia, che capisce come applicarla a settori diversi, a discipline diverse, che capisce come comunicarla, come venderla. L'innovazione: qui c'è qualcuno che probabilmente d'innovazione ne sa qualcosa e può confermarlo, non è uguale alla tecnologia. L'innovazione, da sempre, dal 700-800, nasce da contaminazioni, nasce da diversità, nasce da una cosa nuova che si applica per la produzione di cose vecchie, nasce da tecnologie vecchie usate per prodotti nuovi, nasce da un insieme di cose, tra le quali la creatività è molto importante ed è diventata fondamentale oggi più che mai per competere.

La seconda cosa che invece è emersa nella riflessione su questo caso, è che non solo qualcosa era cambiato nel modo in cui le imprese competono, ma qualcosa evidentemente era cambiato nel modo in cui le persone si comportano, pensano, agiscono e si relazionano al mondo del lavoro. In effetti tutti le teorie tradizionali, noi le chiamiamo "*Location Theory*", dicevano che le persone si spostano dove c'è il lavoro, e in effetti è sempre stato così. Noi siamo un Paese con grossissime tradizioni di emigrazione, i nostri antenati prendevano e se ne andavano a cercare lavoro, emigravano in luoghi lontani e non è che andavano nel Village a Manhattan, al quartiere Latino a Parigi ma se ne andavano nei paesi spersi del Belgio, della Germania, negli Stati Uniti, insomma, dove trovavano lavoro.

Oggi invece questa cosa non succede più: quindi non si capiva perché questi creativi, designer, programmatori non potevano spostarsi un'ora da New York a Pittsburgh per lavorare in una bellissima società nuova, moderna, di successo, in un bel ufficio. C'erano varie cose che non tornavano più, che non si combinavano con le teorie che noi economisti eravamo abituati a usare e pensare, allora lì si è posta questa domanda chiave. Per cento anni noi economisti ci siamo preoccupati di capire quali sono i fattori che attraggono le imprese, che le incentivano, che fanno creare imprese in un certo posto in un dato luogo, ma perché non ci siamo mai chiesti cos'è che fa spostare le persone? Questo oggi è un fattore importante e quindi abbiamo cercato di capire prima di tutto, chi sono queste nuove persone, chi sono queste risorse umane così critiche per lo sviluppo di queste società, di queste aziende moderne, tecnologiche. Probabilmente sono persone che hanno un modo di ragionare diverso dai nostri antenati che andavano nelle miniere in Belgio, e quindi è iniziato questo percorso anche affascinante, interessante che a

volte deragliava dal terreno dell'economia nel terreno della sociologia e della psicologia per capire l'esigenze di queste persone. Ci siamo accorti che, in effetti, queste persone, questi giovani creativi, che poi abbiamo identificato come la "classe creativa" in modo forse un po' provocatorio, avevano un profilo molto diverso: per queste persone, il luogo dove lavorano è fondamentale, è un modo per esprimere se stessi, un modo dove ritrovare gli stimoli per la loro creatività che è il fattore che li accomuna; sono persone che per lavorare usano le loro idee non usano le loro mani o degli *skill* imparati venti anni prima, sono persone che hanno bisogno di crescere continuamente, di usare la propria testa per analizzare dei problemi e identificare delle soluzioni.

Tornando, quindi, al discorso delle tre T, è proprio qui che è nata la terza T. Perché queste persone non stavano a Pittsburgh? Avevamo il Talento, questi grossi poli universitari, e la Tecnologia, cos'era che ci mancava? Mancava quello che noi abbiamo chiamato la Tolleranza. Questa è una parola molto grossa, molto ampia e può essere interpretata in molti modi. Qui conviene soffermarsi un attimo per capire come va interpretata. Per tolleranza non s'intende il pietismo, che magari può evocare la parola in sé per sé, bensì s'intende un'apertura culturale al diverso, al nuovo, alle idee nuove. E mi soffermerei proprio sul concetto del diverso, sul concetto di diversità e sul suo ruolo. La diversità intesa come diversità di idee, di persone, di attività economiche è importantissima per due motivi: in primo luogo perché ha un impatto abbastanza diretto sulla capacità d'innovazione che, come si diceva prima, nasce dalle contaminazioni e dall'intersezione di discipline diverse. Quindi avere un contesto economico e sociale vario e diverso moltiplica le possibilità che si crei qualcosa di nuovo, anche in un contesto urbano; dà, secondo me, una marcia in più, una capacità di rigenerarti continuamente in maniera nuova.

La diversità ha anche una seconda funzione, un po' più indiretta nello sviluppo di una comunità; questa nuova categoria di persone giovani e creative valorizza molto la diversità di un luogo, quando percepisce che si tratta di un luogo aperto, vario, dove persone con caratteristiche e idee diverse hanno tutte un loro spazio, una loro dignità. Per queste persone ciò è molto importante, non perché esse stesse siano necessariamente diverse, ma il fatto che un luogo sia aperto alle diversità dà un segnale forte, il segnale che siamo in una comunità che valorizza le persone per quello che sono, che diamo opportunità alle nuove idee, e tutto ciò per queste persone è molto importante. Questo ci tenevo a sottolinearlo, perché a volte ci sono delle confusioni: quando noi parliamo dell'importanza della cultura, della diversità, della tolleranza, intendiamo proprio cultura della diversità.



Un'altra cosa che vorrei sottolineare, è che non è solo importante creare le condizioni per attrarre questa categoria di creativi, di persone, di fattori produttivi critici per le nuove imprese. E' fondamentale capire che ci devono essere le condizioni per dare a queste persone la possibilità di esprimersi e quindi anche un'infrastruttura sociale, tecnologica e culturale per esprimersi e valorizzare queste idee e incorporarle nel tessuto economico, produttivo e sociale della comunità in cui esse vivono. Prima si parlava appunto dei ricercatori a Roma, nel Lazio che però non fanno parte del tessuto produttivo: è una creatività in un certo senso un po' sprecata, che va persa, per cui è importante che ci siano le infrastrutture per valorizzare queste risorse. Sempre parlando di ricercatori, si parlava anche prima di questo blocco di assunzioni di 20.000 ricercatori, che sicuramente è una cosa estremamente critica; però bisognerebbe anche chiederci se quando riusciamo ad assumere e ad attrarre questi ricercatori poi essi hanno gli strumenti per esprimersi; è molto importante attrarre o trattenere, ma è altrettanto importante dare la possibilità a queste risorse di esprimersi, di dare un contributo. Posso garantire io, che prima di partire sono stata per tre anni in ambito universitario italiano che non è assolutamente semplice dare un contributo per un giovane. Quindi noi dobbiamo preoccuparci, come si diceva prima, di integrare queste persone, di dargli la possibilità di esprimersi: non c'è cosa peggiore di schiacciare la creatività di una persona giovane, le idee, con meccanismi gerarchici, burocratici; la diffidenza verso il nuovo che molto spesso c'è, specie per un giovane.

Io mi sono trovata sempre di fronte a questa banale affermazione: "sei giovane! Avrai il tempo" ho detto quando avrò il tempo sarò vecchia, che me ne faccio del tempo, andrò in pensione!". La mancanza di "Tolleranza", di apertura culturale, e' spesso uno dei motivi di difficoltà nei piani di sviluppo di una città, così come può esserlo la mancanza di tecnologia o tolleranza, e i casi, oltre a quello di Pittsburgh e della Lycos, sono moltissimi. La Lycos se n'è andata per problemi di accesso a risorse umane, ma c'è anche chi se ne va per problemi tecnologici. Oltre ai casi siamo andati a testare, a cercare di trovare dei dati che supportassero questo tipo di teorie, di idee. Richard Florida aveva fatto un'analisi abbastanza dettagliata delle aree metropolitane negli Stati Uniti, aveva trovato fortissime relazioni, per esempio, tra alcuni indici di diversità –etnica e di orientamento sessuale, per esempio- e l'indice di sviluppo tecnologico di una città: non che la diversità di orientamento sessuale faccia diventare le imprese più *High Tech*, ma come dicevo prima, è il segnale di un clima culturale che favorisce le nuove idee. Il fatto che la Silicon Valley sia nata in California sicuramente è collegato al fatto che ci fosse Stanford e che ci fosse Berkeley. Ma non bisogna dimenticare che

dieci o quindici anni prima in California c'erano stati i movimenti rivoluzionari dei giovani, i figli dei fiori, c'era stata una liberazione culturale fondamentale, personaggi come Steve Jobs della Apple, Paul Allen, che sono oggi tra gli uomini più ricchi del mondo e che hanno creato imperi tecnologici enormi, all'epoca erano dei completi *freak*: gente che a Pittsburgh non sarebbero potuti neanche entrare allo sportello.

In California invece queste persone hanno trovato una possibilità, hanno trovato persone che su di loro hanno investito e scommesso: quindi non è neanche solo un fattore culturale, non è il rischio d'impresa puro e semplice, quanto un'apertura mentale a questo tipo di cose.

Poi abbiamo fatto un'analisi in Europa. Qui era un po' più difficile trovare dati sulle aree metropolitane, perché ci sono delle disomogeneità di dati molto forti, e quindi ci siamo orientati verso un'analisi sul Paese. Abbiamo analizzato quattordici Paesi europei con gli Stati Uniti come termine di paragone e anche qui sono emerse delle cose veramente interessanti: grossolanamente la domanda era se fosse vero che la classe creativa in Europa avesse un senso, perché magari si trattava solo della classica *americanata*! Non era così: ci sono Paesi in cui si arriva a raggiungere gli Stati Uniti se non si va addirittura oltre.

Un'altra cosa che abbiamo trovato è che tutti i Paesi che un tempo dominavano da un punto di vista economico e culturale anche l'Europa, quindi Paesi come la Francia, la Germania e perché no anche l'Italia, in questa nuova economia della conoscenza creativa stentano a decollare. Sono tra l'altro Paesi dove le culture hanno fatto più fatica a cambiare, dove il sistema industriale è ancora legato a modelli tradizionali, dove la gente parla di meno e peggio l'inglese, dove ci sono strutture sociali ancora molto strutturate. Quali sono invece i Paesi vincenti, in questa nuova economia? Sono i Paesi nordici, piccolissimi, che fino a qualche anno fa non contavano nulla nel contesto economico e che nel giro di pochi anni sono stati in grado di far leva su queste nuove tecnologie, cogliere queste opportunità, rispondere in maniera velocissima, attraverso meccanismi sociali e culturali molto dinamici e hanno saputo crearsi una competitività forte: quindi sono questi Paesi molto informali, molto aperti ad ogni tipo di cultura, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda.

Questa cosa qua ci deve far pensare. Si parlava prima dell'Italia che ha perso competitività nel *design* ecc.; senza recare sempre l'esempio della moda, basta pensare a IKEA. Io non so quanti di voi si sarebbero sognati dieci quindici anni fa di comprarsi un mobile a IKEA. IKEA sta imperversando in tutto il mondo ma anche in Italia, la patria del design. Questo solo per fare un esempio di un settore dove noi tradizionalmente siamo stati sempre molto forti per creatività e



competitività. Io magari ho enfatizzato il discorso della cultura, della Tolleranza, perché tendenzialmente è quello che gli economisti trascurano sempre; mentre invece è quello che consente di creare contesto di opportunità, per evitare di andare a costruire un polo ipertecnologico in mezzo al nulla, che non servira' a nessuno. Tuttavia e' importante ricordarsi sempre che le tre T sono tutte egualmente fondamentali. In un Paese come l'Italia -e Tocci prima ha fatto una descrizione perfetta- non è che si può guardare solo la tolleranza perché ci sono delle grossissime carenze infrastrutturali e anche di Università; il talento da noi stenta a decollare, non perché siamo dei cretini ma perché ci mancano le strutture che ci facciano crescere.

PAOLO ZOCCHI: Grazie Irene; credo sia necessario specialmente quando si propongono delle iniziative che hanno un punto di partenza politico ascoltare linguaggi diversi e cercare non solo di accoglierli, ma anche di sedimentarli e farli diventare in qualche modo un meccanismo di proposta politica; segnalavo rispetto a quello che diceva Irene, che il Paese, anche come PIL è cresciuto maggiormente tra i 25 Paesi europei è l'Estonia. I Paesi Baltici, infatti, che hanno fondato sull'innovazione tecnologica gran parte del loro sviluppo, sono quelli che hanno fatto il balzo più grande, in un'epoca di grande crisi, quelli che oggi sono più avanti di tutti; su questo punto Andrea tu che sei anche epistemologo, può essere utile che tu possa approfondire questo concetto, anche alla luce della tua esperienza manageriale.

ANDREA GRANELLI: Ringrazio tutti. Diciamo che dopo un intervento iniziale di Tocci, direi una *lectio magistralis*, così piena e ampia e dopo la bella storia di Irene, dove c'è anche molta passione, penso sia opportuno dare qualche commento per provare a far partire un dibattito su molte delle questioni che sono nate, anche perché la mia esperienza è più manageriale, da "praticone", anche se cerco di dare poi una veste teorica alle cose che ho fatto.

Devo dire gli spunti sono moltissimi e io partirei dalle metriche. Quando il mondo cambia, le metriche saltano: noi oggi abbiamo citato molte metriche, lo stesso studio di Florida, cita molte metriche, misure. Sostanzialmente, penso che si debba essere molto cauti, proprio perché usando una metrica antica, una misura antica per capire il nuovo si rischia. Ora non è che voglio dire che noi siamo fantastici, però, effettivamente delle volte le metriche tradizionali non colgono nel segno. Paolo, il dato che tu citi dell'Estonia, sicuramente vero, mi fa venire in mente quanto leggevo qualche giorno fa nel classico libretto dell'Economist che fa il mondo in *cifre*: nel 2050, molto in là nel tempo, l'Estonia sarà il secondo



Paese al mondo come incidenza di anziani sulla popolazione; primo sarà il Giappone, mentre noi che oggi siamo al secondo saremo almeno quarti. Quindi qualcuno c'ha superato, il che è curioso: l'Estonia, un Paese che invecchia moltissimo che oggi investe molto in tecnologia .

Questo per dire che bisogna stare molto attenti quando si parla di infrastrutture: dire, prima facciamo le autostrade dell'informazione poi le applicazioni verranno, soprattutto in un momento in cui c'è scarsità di risorse, può essere pericoloso. Se guardiamo il caso oggi più interessante, della larga banda, la Corea, vediamo che essa ha una penetrazione maggiore dell'America dove ci sono come utenti anche le donne di casa che usano la rete in maniera normale. Certamente il successo della Corea è un misto di politica dello stato, di aspetti geografici, è fatta di alcune megalopoli molto concentrate, per cui l'adsl funziona molto bene; ma là vi sono anche alcune *killer application*, applicazioni che hanno creato un consenso enorme, il gioco ad esempio. Tra l'altro c'è chi sostiene che è proprio nella cultura confuciana che permea la Corea che permette il gioco di squadra, dove la gente gioca in squadra, mentre il modello Americano, come sapete è solipsistico, io contro tutti, lo sceriffo che combatte il mondo. Quindi, dire che siamo indietro perché abbiamo poca penetrazione dell'adsl è vero, ma penso che debba essere detto con grande cautela. Dopodiché se l'azione è mettiamo altri soldi alla Telecom alla Cisco perché cablino, e nessuno lavora sulle applicazioni il modello è senz'altro sbagliato. Oppure si fanno le applicazioni per i giovani e nessuno pensa agli anziani che saranno i veri utilizzatori della rete. Già Negroponte, una decina di anni fa, fece questa analisi dicendo attenzione, la distribuzione di Internet è bimodale, ci sono giovani e anziani e questo lo diceva con preoccupazione: per un anziano oggi una tastiera è un incubo, le metafore sono giovanili e come pensiamo che un anziano debba prendere un programma con mille tasti, mille programmi e li usi soltanto per il 10%?

Noi dipenderemo sempre da Microsoft? Il nostro Paese che vive di design, non riesce a riempire questo spazio? Io penso sia un peccato! Quindi, prima riflessione: attenzione alle metriche.

Ne cito un'altra: mi ricordo quando mi occupavo di internet, nel momento del grande successo, io ero il capo di Tin.it, Tiscali lanciò il *free internet* e ricordo che poco dopo si disse ecco finalmente è aumentato il numero degli internauti. Che cos'era capitato? Prima c'erano pochi abbonamenti e molte poste elettroniche e improvvisamente, perché era tutto gratis, la gente automaticamente ha convertito la posta elettronica all'utente e automaticamente è raddoppiato il numero degli utenti. Ora, il fenomeno del *free internet* è stato molto di più di questo, ma



limitandosi delle metriche emergerebbe questo dato fuorviante che secondo me può essere molto pericoloso.

Questo mi porta ad un altro problema che riguarda le metriche, i brevetti. Io penso che se è vero quello che stiamo dicendo, e cioè che il futuro dell'economia post industriale è nei prodotti *soft* nella creatività, nell'esperienza, non è detto che il brevetto sia la misura corretta per capire la capacità competitiva di un paese nella tecnologia. Un esempio sono Tim e Omnitel, due operatori sicuramente di grande successo nel mondo, che non hanno brevetti; anzi chi si è occupato di economia della rete, gli economisti di Harvard, hanno spiegato che il valore di una rete di utenti è più che proporzionale al numero degli utenti e quindi è come se io avessi l'interesse nell'avere tanti utenti. Sappiamo tutti che i brevetti chiudono gli utenti, fanno il lock tecnologico, quindi, dire che siamo indietro perché non brevettiamo secondo me non necessariamente è una misura del fatto che siamo arretrati; e tra l'altro se noi guardiamo il lavoro fatto da Irene Tinagli e Richard Florida, certamente noi siamo buoni nella tolleranza, questo credo sia riconosciuto nel mondo, siamo abbastanza buoni nel talento, quindi abbiamo una buona crescita di classe creativa, siamo drammatici nella scienza: per questo non sono così convinto, ribadisco che sia fondamentale possedere dei brevetti. Io mi sono occupato molto di ricerche, di brevetti di trasferimento tecnologico, ho anche visto il processo con cui la cultura Pirelli, sta cercando di portare la loro cultura di tipo industriale in un mondo come Telecom che è un mondo di servizi: non è però che sono aumentati i numeri dei brevetti, è diverso. Quindi, io penso che questa riflessione su che cosa vuol dire essere scienziato, che tipo di competenze vadano mantenute è importante; io personalmente ritengo che il futuro è l'integrazione, sono le architetture e non i componenti. Ormai qualsiasi oggetto è molto complesso, quindi se brevetto un componente ma ne devo usare altri tremila, che beneficio ho a brevettare una cosa? Posso prendere delle *royalties* ma se vediamo anche i numeri di Stanford o del MIT le *license* dei brevetti non coprono le spese di ricerca. Il MIT ha fatto molti soldi facendo la quotazione in borsa dei suoi *spin-off* non coi brevetti.

Penso che il tema dei brevetti che pure è importante debba essere contestualizzato, soprattutto in un'economia post industriale e soprattutto per il fatto che i paesi emergenti saranno sempre più competitivi nelle capacità produttive. Quindi integrare i pezzi non è poco, se non riuscissimo in qualche modo a riqualificare il design: design non vuol dire estetica, ma vuol dire prendere tecnologia e adattarla sull'uomo, questa è la nostra arte, l'abbiamo fatta e continuiamo a farla.

Abbiamo anche realtà, alcune anche molto note come la Ferrari, altre forse meno note, che sono dimostrazioni di come riusciamo a conciliare ancora innovazioni



tecnologiche e designer; noi come Paese abbiamo questa capacità di capire il gusto del consumatore, progettare su misura dei prodotti. Ancora una volta, se è vero, una delle caratteristiche dell'economia post-industriale è l'esistenza del *prosumer*, del *producer consumer*, consumatore non passivo che stabilisce un po' cosa fare. Si parla addirittura di dittatura del consumatore: se questo è vero, il nostro Paese ha degli elementi da giocare e quindi non è detto che il potenziamento debba essere tecnologico. Però, ribadisco, e non voglio fare il luddista, verifichiamo se il fatto che non abbiamo brevetti è la vera misura del nostro essere indietro.

Sappiamo benissimo che le misure dell'innovazione possono essere molto discusse: ricordo che nell'ultimo convegno della giornata della ricerca fatto dalla Confindustria, si dimostrò che l'Italia in molti settori continua ad essere innovativa: questo non si misurava nei brevetti, ma nel fatturato di nuovi prodotti, una misura extra-contabile che faceva vedere che molti settori dove non c'era ricerca e sviluppo continuavano ad innovare.

La seconda riflessione, partendo dalla T tecnologia, è una riflessione-domanda nel senso che non ho una risposta. A me come penso anche a molti di voi, ha colpito il fenomeno dell' *offshoring* per cui grandi competenze tecnologiche dalla "Silicon valley" scompaiono perché vanno in India. Probabilmente il fenomeno è molto ampio, molto articolato, non può essere banalizzato, però colpisce, innanzitutto il fatto che riguardi in primo luogo le ICT. In questo settore certo c'è il grande creativo, ma c'è anche la persona molto operativa; soprattutto colpisce il fatto di non riuscire a radicare in qualche modo la competenza sul territorio. Ora la mia riflessione è questa: delle tante competenze creative prima menzionate magari la competenza tecnologica è quella più facilmente esportabile: usando un linguaggio economico da manager, si parla di *cool-competence*. Un'azienda non può fare *outsourcing* di *cool-competence*, fa *outsourcing* di tutto il resto e mantiene all'interno le competenze chiave, quelle che, come dire, danno la *raison d'être* dell'azienda. Ecco, è probabile che in alcuni contesti le competenze tecnologiche non siano *cool-competence*, quindi è più facile comprare tecnologia dall'esterno che non comprare marketing, che non comprare design. Una tecnologia può funzionare bene e benino, un avvocato o ti fa vincere o perdere la causa, un grande pubblicitario o fa una pubblicità di successo o non la fa. Alcuni professionisti sono on/off o sono bravi o non sono.

La riflessione-domanda che faccio su questo tema è se effettivamente le competenze tecnologiche in un mondo dove il componente è un pezzettino di una grande architettura sia così vitale, oppure no: quindi non dico che non si debbano conoscere, ma un conto è conoscere l'interfaccia per assemblare prodotti, un

conto è essere il numero uno che sviluppa il componente diciassette mentre Microsoft fa un brevetto. Questo è certamente un elemento importante: quindi io penso che lo spazio sia, come dire, acquisire le competenze per poi progettare tecnologia centrata sull'uomo. Oggi il problema fondamentale è che la tecnologia non è centrata sull'uomo, il *digital-divide* è anche il prodotto di una tecnologia complicata, inutile: comprare un'applicazione che ha cento funzioni e usarne cinque alla fine non è ecologico. Stiamo distruggendo valori, paghiamo per qualcosa che non serve, questo non è certamente sostenibile, quindi il nostro Paese potrebbe rigiocare un ruolo facendo evolvere il famoso design che citava prima Tocci. Il MoMa fa capire quanto l'Italia è ancora nell'immaginario della gente.

Ricordo quando due anni fa, in Telecom lanciavi, insieme a Colaninno, la scuola di design d'Ivrea creando una scuola di interaction-design attraendo gente da tutto il mondo perché la Olivetti continuava a richiamare. Anche la volontà di Tronchetti il brand Olivetti (non l'azienda, ma almeno il brand) va in questa direzione: ci si è resi conto che legato a questo simbolo c'è un valore, c'è un *made in Italy* molto importante che potrebbe essere non solo un discorso filologico di tristezza storica, ma un modo per ricostruire la progettazione di servizi, se il futuro è effettivamente progettare servizi, progettare esperienze.

L'esperienza turistica è un attrattore su cui è possibile costruire un'offerta integrata sul territorio; questa offerta è un'esperienza che richiede ricordi e questi ricordi vanno conservati, condivisi. Ritengo che in questa area ci sia uno spazio molto importante.

Due altre considerazioni abbastanza veloci perché poi ci sarà forse un po' di dibattito. Il tema delle città è un tema fondamentale, tra l'altro è il ritorno dalla "*polis*" greca. Devo dire la storia mediterranea è una storia nostra, per nostra intendo del Mediterraneo. Penso che si debba introdurre un nuovo concetto di mano pubblica che non è più solo la politica urbanistica vista come grandi spazi di reti e trasporti, ma anche affitti e negozi. Le grandi città d'arte, come sapete, oggi rischiano di morire perché diventano città vetrina, nel senso che a Venezia un Veneziano non vive più, perché non c'è più un fruttivendolo, perché un fruttivendolo non guadagna, perché ci sono solo negozi per i turisti e tutti fanno i gondolieri. Ora, questo tema di andare un po' contro la tendenza di mercato per mantenere una città viva e non lasciarla al libero scambio per cui il piccolo fruttivendolo venderà il suo negozio ad una azienda che farà prodotti per il turismo è un grande problema e se non interveniamo le città d'arte moriranno.

Questa è un'operazione un po' strana, perché effettivamente sembra andare un po' contro le leggi economiche ma io penso che sia fondamentale, perché alcune città,



vedi ad esempio San Gimignano mostrano che il potere non è solo l'affitto ma è proprio l'esercizio economico. Quindi probabilmente una delle riflessioni da fare legata alla città è introdurre un concetto nuovo di mano pubblica che probabilmente interviene anche sul mantenere l'aspetto della città

Condivido assolutamente il fatto che l'innovazione è un fatto culturale più che tecnologico; ci sono molti libri che dimostrano che è pieno di tecnologia nei laboratori ma che la tecnologia diventa innovazione quando c'è un popolo pronto ad assorbirla culturalmente, altrimenti rimane una delle tante potenziali possibilità tecnologiche.

Molto spesso le onde, come le chiamerebbe Braudel, sono onde lunghe. Cito un piccolo studio, molto bello, fatto da un americano chiamato Crook sull'invenzione di Gutenberg, che ha chiamato "Il mito dell'innovazione di Gutenberg", dove ha dimostrato che dopo l'invenzione della stampa di Gutenberg, la vera innovazione è stata quattrocento anni dopo quando è cambiato il tasso di alfabetismo; perché inventare una macchina di stampa e continuare a usare le pelli delle pecore, riprodurre le Bibbie come erano fatte, con la gente che leggeva nello modo, non aveva certo creato un impatto rivoluzionario sulla popolazione, la stampa diventa rivoluzionaria non quando è più efficiente ma quando aumenta la gente che sa leggere. Questo processo ha richiesto diversi secoli per farlo, partendo da questo presupposto; io penso che nel futuro sia sempre più importante portare l'innovazione sul territorio, sulle città, sul turismo, sui beni culturali ma in qualche modo costruendo in maniera egoistica le proprie esperienze sul fare. D'altra parte sono molto preoccupato perché vedo continuamente, anche politicamente, delle battaglie che continuano ad essere di proposte: allora si cerca di fare proposte più sofisticate e poi le proposte sofisticate si de-sofisticano se no la gente non le capisce. Oggi, in un mondo incerto che sta cambiando, la battaglia è sul territorio sulle cose che vengono fatte. Io penso che si debba riportare l'azione politica non solo sulle proposte, ma fare in modo che nascano casi pilota, e su questi costruire delle proposte; potremmo usare uno stimolo e dire *planning by doing*, nel senso che la pianificazione fondamentale per uno Stato, quali sono le risorse importanti cioè, deve essere preceduto da una verifica sul territorio e questo oggi viene fatto molto poco, anche da parte delle aziende tecnologiche.

Il concetto di sperimentazione con l'utente è una cosa complessa, il ricercatore riottoso considera l'utente un fastidio, vuole prima sottoporgli la sua bella idea e poi eventualmente testarlo sul territorio; oggi per cercare di trovare dei modelli che funzionano che mettono insieme tecnologie, competenze, classi creative, capacità di comunicare, modelli di finanziamento diversi, è difficile. Si possono fare teorie che sono dialetticamente ineccepibili ma probabilmente non

funzionano, perché sono troppo complicate, le variabili sono troppo elevate; io penso che si debba trovare uno spazio futuro dove anche la politica aiuta a far concretamente accadere delle cose in piccole aree e poi aiuta questo studio del processo, aiuta questo processo di estrapolazione e marketing e non il contrario: perché ribadisco, a livello di dialettica si rischia di essere o troppo precisi, ma la gente non capisce, oppure troppo generici e di fatto non riusciamo a confrontarci con gli altri. Grazie.

PAOLO ZOCCHI: Grazie Andrea, Irene Tinagli voleva dare una risposta *flash*

IRENE TINAGLI: Andrea ha posto delle domande interessantissime, mi soffermo su due. Il fenomeno crescente del *offshoring* o anche dell'*outsourcing*, sono fattori diversi ma simili in alcuni aspetti: le tecnologie non sono così critiche perché comunque si vede già in America che molta parte di queste tecnologie vengono portate fuori, in India, in Cina e probabilmente ci preoccupiamo di una cosa che non è più neanche così importante. E' vero che il fenomeno dell'*off-shore* è un fenomeno crescente, però è anche vero, che in moltissimi casi negli USA, anche se con modalità differenti, le aziende di semiconduttori, chimiche, farmaceutiche, di *software*, hanno mantenuto la parte pensante di queste tecnologie in America. Quindi anche il fenomeno dell'*off-shore* o dell'*outsourcing* è la conseguenza di una frammentazione del mercato tecnologico che in un certo senso sta maturando e c'è un ciclo di vita anche nel mercato tecnologico, cicli di maturazione delle industria dei prodotti; anche la tecnologia ha questa fase di maturazione favorita anche dal fatto che all'inizio le tecnologie facevano parte di un magma di conoscenze molto idiosincrasiche al laboratorio che le sviluppava e molto difficilmente staccabili dalle persone che stavano dentro al laboratorio. Piano, piano che le tecnologie si sono evolute ed è sempre stato più facile fare codificare questo sapere che stava dentro ai laboratori e spezzettare il sapere che portava alle tecnologie. Allora, durante questo processo di disintegrazione verticale della produzione di tecnologie, qualche pezzetto si è potuto mandare fuori e si è scoperto che è anche più conveniente farlo; ma è lo stesso di quanto si fa nel tessile, nell'abbigliamento, quindi c'è certamente un processo di maturazione. Ricordiamoci che le teste di queste tecnologie, di questi laboratori, se li sono tenuti, e questo credo che sia ancora un elemento importante. Qui mi riallaccio al discorso delle metriche: è vero che la nuova economia della conoscenza e della creatività vede un ruolo preponderante del sapere delle tecnologie *soft*, della comunicazione, del marketing, ma non ci dimentichiamo che

una larga parte di quelle che vengono chiamate industrie *High Tech*, sono industrie dove c'è un elemento *hard*, dove ci sono anche i brevetti; mi riferisco ai semiconduttori, al chimico, al biotecnologico, al farmaceutico, questi sono settori *High Tech* dove ci sono laboratori fisici, dove si fa ricerca, dove si brevetta, dove il brevetto è un elemento critico. Quindi riallacciandosi alle metriche io sono d'accordo, i brevetti sono una misura incompleta, ce ne fossero di altre! Io uso i brevetti perché purtroppo non ce ne sono altre; i brevetti sono una misura assolutamente imperfetta, perché non ci dicono niente della qualità del brevetto; ci sono brevetti e innovazioni radicali di prodotto ci sono i brevetti che danno indicazioni minime ma nella statistica sono considerati uguali. Purtroppo una distinzione non si può fare e quindi è certamente una misura imperfetta. Tuttavia non è completamente inutile perché comunque indica una capacità di rinnovamento, di tecnologia, quella "dura e pura" che bene o male indica anche quando il cambiamento *soft* ha avuto un cambiamento *hard* alle spalle; inoltre indica anche la capacità di formalizzare certi tipi di conoscenze perché a volte, noi siamo molto bravi, molto creativi, si fa tanta ricerca e poi si fa fatica a trasformarla in qualche cosa di formalizzato e di codificato. Sono d'accordissimo che man mano che questa economia anche degli aspetti intangibili e si sviluppa, dovremmo trovare un modo per misurare questi valori che però come dice il nome "intangibili", sono assai difficili da misurare.

PAOLO ZOCCHI : Do la parola subito a Paolo Gentiloni che mi piacerebbe parlasse anche in qualità di *former administrator* di Roma piuttosto che solamente nel quadro della sua funzione politica.

PAOLO GENTILONI :Io volevo fare solo qualche commento e qualche domanda ai relatori di un convegno interessantissimo: non sempre capita. In primo luogo l'ipotesi che fa l'introduzione di Walter, cioè che si possa puntare sulle città, che si possa scommettere sulle nostre città, una specie di nuovo rinascimento urbano come fattore anticiclico rispetto al declino e alla mancanza d'innovazione in Italia.

Io personalmente, con tutti i distinguo del caso, trovo abbastanza convincente questa idea, per le varie ragioni che ha detto Tocci e che hanno a che fare con la storia e con la qualità dei nostri territori, con quel mix tra economie e culture del territorio che l'Italia ha nelle sue radici storiche. ma che ha sempre sfruttato poco rispetto altri Paesi: pensiamo alla Francia che ne ha fatto un grande impiego.



Aggiungo che noi conosciamo abbastanza da vicino la dimensione urbana, sia pur con tanti punti interrogativi, la quale ha goduto di un altro vantaggio competitivo nel sistema italiano che è la stabilità politica; perché diciamo la verità, se molte delle cose di cui parliamo e di cui parlava Tocci non sembrano puramente *wishful thinking* o delle pensate, questo dipende anche dal fatto che in Italia abbiamo, forse perfino più che in altri Paesi europei, una forte autonomia politica e decisionale delle amministrazioni a livello locale che ha dato loro un livello di stabilità e quindi di possibilità di investire politiche su futuro che non tutti i Paesi hanno. Questo per esempio è molto meno evidente in Paesi come la Francia o la Gran Bretagna. Addirittura è stato studiato in questi Paesi il modello italiano e si è cominciato a discutere dell'elezione diretta dei sindaci.

Quindi mi convince il discorso sulla possibilità che siano le città il luogo in cui questi discorsi sulle classi creative possono trovare un punto di coagulo e di condensazione.

Secondo commento: la politica. La politica può dare una risposta e questo dovrebbe essere a mio avviso il suo compito principale a queste esigenze di fare sistema; così, se io vado a ragionare sulle esperienze delle giunte di Roma degli anni Novanta e se devo dire dove forse noi non siamo riusciti a fare abbastanza, più che nelle costruzioni di grandi infrastrutture tecnologiche dove pure a Roma non si è fatto abbastanza, io vedo i limiti di questa, non del tutto espressa capacità di fare soprattutto nei confronti delle università. Mentre cioè siamo riusciti a fare sistema con il mondo delle imprese o comunque con le sue istituzioni delle Camere di Commercio, Unioni Industriali etc... il rapporto con l'università è stato, a mio parere, molto insufficiente.

Se io potessi tornare indietro con la macchina del tempo, più che dire facciamo il progetto Socrate e costruiamo le autostrade direi: Università, occasione un po' perduta. Non so se in questa *chiusura* della Sapienza, chiusura rispetto alla città, di cui parlava Walter, non ci sia anche un piccolo pezzo di responsabilità delle amministrazioni comunali degli anni Novanta.

Terza e penultima questione, sono molto d'accordo con Granelli che metteva in guardia su un approccio quantitativo alla diffusione delle tecnologie: insomma noi, credo, abbiamo già sperimentato in Italia e secondo me stiamo di nuovo sperimentando ad esempio con la televisione digitale terrestre, che essere presumibilmente all'avanguardia rispetto ad altri Paesi apparentemente più innovativi e competitivi del nostro in alcuni settori tecnologici vale a poco: se questo è del tutto estraneo ad una dinamica di sistema al massimo vale a vendere qualche elettrodomestico in più, magari con i finanziamenti dello Stato, ma non ci fa recuperare niente del nostro ritardo.



Quarta e ultima cosa, qui sono più dubbioso su una cosa che diceva Walter nella sua introduzione, è una domanda: aggiungere o sostituire rispetto alle politiche urbane non tradizionali? Io credo un secondo salto della rana, se così lo possiamo definire, - negli anni novanta è andata molto di moda l'idea in alcune città che non avevano vissuto la fase delle ciminiere e Roma lo è stata in modo particolare il discorso sul salto della rana, e cioè non è che dobbiamo creare le condizioni attrattive per una nuova industrializzazione di tipo tradizionale ma dobbiamo puntare su servizi, qualità della vita ridisegno del tessuto urbano – insomma, il secondo salto della rana, va bene se significa che non c'è una nuova fase di sviluppo incentrata sui grattacieli, sui segni architettonici tradizionalmente intesi, sullo sviluppo fisico, quantitativo della città. Non va bene, estremizzo e chiedo scusa della grossolanità, se significa identificare i bisogni della classe creativa con i bisogni in generale di una cittadinanza di una grande area metropolitana. Noi non ci possiamo trovare in una condizione in cui qualcuno ci dice che in fondo c'è una parte della popolazione che vive molto meglio a Pittsburgh che a Manhattan e sicuramente è così. Quindi una classe di governo credo debba comprendere che il modello californiano non è il massimo dal punto di vista del trasporto pubblico; possiamo immaginare, un sistema in cui i fattori attrattivi di un'area urbana rinunciano al trasporto pubblico e ad un suo funzionamento? Direi di no.

In questo senso io credo che una delle sfide che abbiamo davanti - e in fondo anche un elemento di maggiore ottimismo per la qualità della vita in aree urbane come la nostra – è quella di evitare il rischio che la classe creativa si traduca in un'altra versione d'*élite*; la dinamica poi di queste *élite* può portarle ad una separazione dalle società in cui sono immerse e quindi, io credo che la politica, almeno questa è la mia opinione, debba inevitabilmente fare la fatica di aggiungere queste capacità di attrarre innovazione all'interno della sfida -non ancora conclusa - del miglioramento della qualità dei servizi, del tessuto urbano: tra i *divide* da superare non c'è solo il *digital divide* che diventa sempre più importante, ma ci sono anche gli altri, e sicuramente Walter su questo è d'accordo. Grazie.

PAOLO ZOCCHI :Prego Linda Lanzillotta di approfondire il tema delle risorse ma dall'altro anche quello dell'innovazione dello sviluppo e della ricerca che a questo punto ci vede abbastanza legati al lavoro che sta conducendo Tocci.

LINDA LANZILLOTTA :Volevo fare solo qualche riflessione ad alta voce sugli interventi precedenti che sono pieni di stimoli e di temi su cui ragionare. Il primo



è questo dell'attrattività dell'Europa per le classi creative, cioè dell'esistenza di una simmetria tra la concentrazione in rapporto alla dimensione del Paese di quella che viene definita classe creativa: negli Usa e in Europa, pur essendo quest'ultima fortemente attrattiva per le sue caratteristiche, connesse al prevalere del profilo della tolleranza. Credo che uno degli elementi, come ci diceva la nostra ospite, della attrattività delle classi creative non è solo quello del contesto, ma delle regole. Noi possiamo compiacerci senza dubbio per quanto riguarda la nostra città della concentrazione di università, pubbliche e private e anche di istituzioni di ricerca e ciò nonostante non possiamo negare che la prevalenza di una dimensione burocratica della ricerca e di uno scarso riconoscimento dei meriti, la forte prevalenza di logiche gerontocratiche di queste organizzazioni pubbliche sono elementi senza dubbio scoraggianti; l'elemento quantitativo, parlando del nostro sistema di ricerca, deve essere accompagnato da una riflessione molto schietta, per certi versi anche molto brutale, sugli aspetti qualitativi.

Ho condiviso e compreso molte delle critiche che sono state fatte alla istituzione "Istituto Italiano di Tecnologia" anche per il modo e per l'approccio; ma non possiamo non riconoscere che una delle motivazioni forti che l'hanno determinato è stato una sorta di tacito riconoscimento della impossibilità di riforma dell'esistente. Per attrarre le classi creative noi dobbiamo assicurare loro l'opportunità di crescere e di avere riconoscimenti; altrimenti, non solo non le attiriamo, ma le perdiamo. Attenzione, perché questo fenomeno, comincia ad essere molto preoccupante se noi vediamo i flussi di mano d'opera di alta formazione dai Paesi dell'Europa orientale o di altri Paesi che vengono attratti da altri centri europei. Abbiamo fatto la sciagurata scelta di ritardare la libera circolazione di cittadini che vengono dai dieci nuovi Paesi membri dell'UE e non siamo consapevoli del fatto che questo ritarda la nostra opportunità di attrarre cervelli, perché quei Paesi hanno istituti di formazione universitarie e scientifiche di eccellenza: questo ritardo dirotta verso altri sistemi europei queste persone.

Il primo punto che vale per la politica è quello di trovare la forza di ridefinire delle regole per le istituzioni di formazione universitarie di ricerca come elemento per dare concretezza, effettività, a questa potenziale maggiore attrattività dell'Europa; e nel caso specifico dell'Italia, visto che, ci dice sempre, questo interessante rapporto di Florida e della nostra ospite, queste classi hanno un alto grado di mobilità e quindi non c'è nulla di scontato in questa allocazione geografica.



La situazione è fluida e quindi siamo ancora in gioco per risalire la china, a patto di non fare solo la retorica dei cervelli esportati, ma di creare le condizioni di contesto.

L'altro elemento che credo chiami in discussione le ipotesi che noi possiamo introdurre, è quello di una riflessione sull'impresa in Italia e sulla constatazione di un impoverimento della ricerca dovuto alla crisi della grande industria, l'unica che sinora sviluppava in modo serio la ricerca privata. Il tessuto dominante del sistema produttivo italiano non è tanto la ricerca o il nuovo prodotto quanto è - lo diceva Granelli - l'integrazione di sistema, lo sviluppo dei processi, l'innovazione dei processi, quindi politiche industriali che anche qui superino la retorica su cui ci siamo cullati per anni del piccolo è bello. Perché il piccolo sarà pure bello però ci manda fuori mercato, non sviluppa capacità d'innovazione, va incentivato e stenta a fare sistema e quindi a innovare i processi produttivi attraverso processi di fusione e aggregazione: insomma, questo tessuto rimane ancorato, specie per la piccola e media impresa, a questo taglio prevalentemente familiare della nostra industria e alla lunga ci marginalizza.

Da questo punto di vista, l'innovazione, è quella che diceva Granelli: non solo il brevetto che pure è un indicatore della presenza di creatività ma lo sviluppo della capacità d'integrare di sviluppare processi.

L'altro punto è quello delle città e del territorio, dunque io qui vorrei fare una riflessione che si aggancia a ciò che diceva Tocci sulla crisi della creatività italiana in questa fase storica rispetto a momenti di grandissima ricchezza e dinamismo e alla mancanza di condizioni di contesto alle infrastrutture per la competitività. Credo che ciò che manca, più che l'infrastruttura, è il senso della missione del sistema Italia; oggi abbiamo un grandissimo disorientamento perché non sappiamo più questo Paese cosa può fare e che cosa è in grado di fare che si traduce in una grande sfiducia e nella propensione al consumo più che alla produzione. Questo è in Paese che fa vacanze ha le *Beauty farm*, un Paese che ha, come dice Tremonti, 230.000 gipponi immatricolati, ma che non sa dove applicarsi per produrre, perché ci dicono che tanto si delocalizza, che non si è competitivi.

Al contrario, noi dobbiamo ricostituire, la politica insieme a tutte le parti del sistema il senso della missione. Lo accennava anche il nuovo presidente di Confindustria, in uno dei suoi interventi recenti, che il territorio intorno a cui si costruisce la qualità possa essere la nuova missione, una missione in cui però costruiamo anche innovazione tecnologica i diversi settori: nel settore ambientale, nel settore dell'energia, nel settore del restauro, nel settore delle politiche urbane e quindi *know-how* di gestione e governo della complessità. Materie in cui l'Europa



e l'Italia esprimono eccellenza e non solo valorizza ciò che abbiamo e non è delocalizzabile, ma che è un *know-how* che noi potremo poi esportare, esprimendo questa capacità d'integrare anche in altri sistemi. Una capacità d'integrare e di applicare questa nuova tecnologia all'eccellenza del territorio, per cui credo che la città possa essere il terreno su cui sviluppare questa nuova missione produttiva e una nuova identità su cui rimettere in moto un Paese che sembra fermo. Se noi leggiamo l'ultimo rapporto ISTAT presentato pochi giorni fa, il quadro inquietante della finanza pubblica ci preoccupa soprattutto perché il centro sinistra rischia di trovarsi in un orrendo gioco dell'oca ad un punto di partenza. Il problema è un Paese fermo, per cui agli stimoli che ci provengono da queste analisi e alle politiche sulla incentivazione della creatività deve accoppiarsi un'applicazione perché altrimenti il rischio è anche quello di demotivare: innoviamo,sviluppiamo ma per fare cosa?

PAOLO ZOCCHI : Il problema dell'applicazione è proprio quello che in qualche modo stiamo cercando di mettere in atto attraverso queste forme un po' teoriche: effettivamente esso costituisce il punto più complesso. Chiamando Vincenzo Vita, lo vorrei in qualche modo invitare a fare anche una riflessione su cose di cui abbiamo trattato in passato, temi che sono molto attuali in fin dei conti, e che possiamo definire in modo grossolano economia di rete. In qualche modo oggi esse devono e ripeto, devono fare argine alla cultura- economia di guerra. Noi ci troviamo in un contesto specifico in cui tutti quanti siamo turbati da ciò che accade giorno per giorno e credo che in qualche modo non dobbiamo porci il problema solamente dell'applicazione specifica, di trovare le risorse all'interno delle città, ma probabilmente proprio le città devono diventare un argine a questa cultura della conservazione e della guerra.

VINCENZO VITA : La questione fondamentale, posta da Paolo Zocchi con precisione e con cui concordo pienamente, va senza dubbio individuata nella necessità di un *input* per una concertazione sistemica, in grado di delineare un progetto che veda insieme le istituzioni locali non più solo come soggetto aggiuntivo rispetto ai processi generali ma come un elemento in questa *stagione* spesso sostitutivo di una politica statale, governativa.



Non voglio rimettermi i panni di altre mie stagioni, ma la più grande innovazione semantica, linguistica della stagione tecnica, cioè il passaggio dal sistema analogico a quello digitale, l'ha declinato la televisione generalista, Rete 4. Come quando, anni fa, per non decidere lo standard del colore, l'industria elettronica di consumo fu votata in Italia alla sconfitta di mercato o come quando, per un punto sbagliato della legge 103/75 - su altre questioni una legge assai buona -, si parlò di cavo monocanale - come dire in autostrada uno per volta - e il cavo in Italia non nacque.

Gli sforzi compiuti dai precedenti governi per la costituzione di un forte polo di alta tecnologia in Italia sono negli ultimi anni totalmente naufragati. Il caso Galileo è tristemente esemplare: un progetto che, avrebbe senza dubbio fatto da volano per lo sviluppo e l'occupazione nel comparto dell'industria *high-tech*. Oggi possiamo realizzare solo qualcosa di succedaneo rispetto a ciò che si sarebbe dovuto e potuto fare.

D'altro lato, la fiducia e gli entusiasmi nei meccanismi regolatori del mercato, e nelle sue potenzialità di rilanciare lo sviluppo sono oggi svaniti. Anch'io nel triennio di governo ulivista, nel mio ruolo di sottosegretario alle comunicazioni, partecipai ad una certa enfasi di quella cosa chiamata *new economy*: ne ricordo l'impulso, la crescita molecolare del sistema in virtù di un'innovazione tecnologica ritenuta inesorabile. Si è visto che non era inesorabile e nemmeno provvidenza laica, bensì una congiuntura particolare della stagione economica che si è sgonfiata come una bolla speculativa.

Data la mia non spiccata simpatia, e non da oggi, per la cultura liberista, non ho problemi a segnalare il rischio di incorrere in un errore uguale e contrario. La storia economica recente, italiana e non solo, nutriva piena fiducia, quasi una sorta di millenarismo, verso la *new economy*. Ma il suo fallimento non deve portare alla conclusione opposta: è in atto un processo di riassetto, di trasformazione profonda di quelli che vengono chiamati *player*.

Ora, a fronte di una caduta di quel mercato, l'istituzione locale è spesso vissuta dai settori operanti sul mercato come una zattera, nella disperata ricerca di risorse che altrove sono irreperibili, vuoi per i tagli alla ricerca, vuoi per le sciagurate politiche sull'università e la scuola, vuoi per l'assenza di una seria politica sulla comunicazione.

Apparirebbe fazioso, e non pertinente con le mie attuali competenze, parlare della ‘legge Gasparri’: non può, però, essere taciuto che questa legge non centra nulla con quello che oggi in Italia servirebbe, ovvero un progetto che parli, per esempio di temi come gli incentivi all’innovazione tecnologica. Un lavoro che il centro sinistra cominciò e che ora, timidamente, viene portato avanti dal Ministero per l’Innovazione e le Tecnologie utilizzando le risorse che il centro sinistra immise nelle normative. L’*e-government* era esattamente quello che fu immaginato dal centrosinistra e ora va avanti con qualche centralizzazione in più.

In questo quadro, le Province, nella logica che è stata molto utilmente sottolineata, rappresentano quasi *naturaliter* un distretto tecnologico di tipo nuovo. Sono un punto di coordinamento, un’istituzione di secondo grado che possiede ruolo e strumenti per poter mettere a sistema i Comuni che, per la loro posizione geografica nell’hinterland rischierebbero di rimanere tagliati fuori dalle dinamiche dello sviluppo, dell’innovazione, del miglioramento dei servizi per i cittadini. Sappiamo quanto sia aperta la questione dell’area metropolitana, che, contrariamente ad una oramai logora vulgata, presenta invece realtà di eccellenza: si pensi, ad esempio, alla presenza dei laboratori dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare a Frascati.

In questa operazione di riassetto e composizione dell’intreccio delle diverse peculiarità territoriali, la Provincia ha un ruolo specifico di primo piano. Alla luce, dunque, del nuovo impegno che alle istituzioni locali oggi viene giustamente richiesto, il taglio di risorse di bilancio che le recenti finanziarie hanno via via inasprito non può non essere rilevato come un insopportabile ed ingiustificabile paradosso. Serve allora una autentica grande politica di grande respiro. Serve una politica pubblica, ad esempio, in modo chiaro ed urgente sul fronte della formazione informatica permanente – a scongiurare il fenomeno del cosiddetto “analfabetismo di ritorno” - e su quello dell’innovazione tecnologica di lungo periodo, in grado di lanciare una grande campagna sulla banda larga. Oggi forse non ce ne rendiamo conto, ma la banda larga rappresenterà tra qualche anno quello che le metropolitane hanno significato per lo sviluppo delle città nel secolo scorso. Avremo perso la sfida per le prossime generazioni se non saremo in grado di adeguare le infrastrutture e le



reti al passo con i bisogni comunicativi che, velocissimi, prendono fisionomia. Occorrono progetti e interventi ispirati ad una sorta di “keynesismo tecnologico”, adeguato alla stagione che stiamo vivendo. Come Provincia di Roma, con le esigue risorse di cui disponiamo, abbiamo dato avvio a programmi di alfabetizzazione informatica gratuiti, alla dotazione a tutti i dipendenti – cosa mai avvenuta prima – dei servizi di posta elettronica certificata, della firma digitale. In una logica di collaborazione “di sistema territoriale” stiamo lavorando con il Comune di Roma sul progetto del Consorzio Gioventù Digitale; inoltre, abbiamo varato il progetto “Comuni in Rete” e stiamo partecipando all’implementazione del bando del Ministro per l’Innovazione sul tema delle *e-democracy*, con l’obiettivo della piena utilizzazione delle tecnologie ai fini sociali, di cui è superfluo riaffermare l’importanza.

In verità l’economia della conoscenza è l’economia di questo millennio, la città informazionale, la persona informazionale – ce lo ha insegnato Manuel Castells nei suoi saggi – sono i temi su cui le forze democratiche devono impegnarsi: un impegno che va colto nel segno di una antitesi, la più forte immaginabile sul piano strategico, all’economia di guerra. L’economia di pace significa economia della conoscenza, che porta con sé il principio di libertà della rete.

Occorre tener ferma l’attenzione affinché sui temi delicatissimi e decisivi della rete, di internet, del diritto d’autore, del *copyright*, del *free software*, il popolo della rete ma più in generale la comunità scientifica, non replichino gli errori che si sono fatti anni fa sulle questioni radiotelevisive, sottovalutandole per troppo tempo, per poi rincorrerle affannosamente in modo subalterno. Un modernismo spesso acritico che ha portato a non risolvere molti dei problemi di quel settore.

Attenzione a non rifare lo stesso errore: ho visto un sintomo di tale errore nel momento in cui alcune iniziative normative sono state accompagnate sì da una protesta (penso al decreto Urbani sul cinema che conteneva anche una parte sulla pirateria, assai discutibile proprio su questo versante), un’iniziativa bellissima, fatta di tante, tante mail; però nell’agenda delle priorità del sistema politico non è ancora scattata la vera priorità, vale a dire la democrazia dell’informazione nella sua fase nuova. Il tema del pluralismo televisivo, ormai, non basta più.



Siamo nel pieno di una nuova stagione che dobbiamo governare, con sapienza, riuscendo a trasmettere l'idea di essere innovatori democratici, non di coloro che vogliono frenare lo sviluppo. Dobbiamo avere un ruolo maturo e consapevole, contrastando la politica berlusconiana che, sul piano tecnologico in particolare, è una politica medioevale, che sta ributtando l'Italia indietro di mezzo secolo.

L'Europa diventerà davvero Europa - l'ha ricordato bene Romano Prodi - se sarà anche l'Europa delle conoscenze, dei saperi, delle libertà sostanziali, delle opportunità per le nuove generazioni che prenderanno finalmente il posto di comando.

PAOLO ZOCCHI: Proprio perché l'avevo detto all'inizio credo sia giusto dare la parola a dei rapidi interventi: vi prego di essere molto rapidi. Giulio Carminati e poi a Francesco Filippone volevano brevemente intervenire, poi c'è una brevissima replica di Granelli e poi la parola a Francesco Rutelli.

GIULIO CARMINATI : Grazie per avermi invitato. Ricordo stasera un detto inglese che dice è molto difficile riparare il tetto della casa quando piove, da noi ahime sta grandinando molto forte. Io lavoro al CNEL come consulente ICT, e mi ha molto sorpreso una ricerca che abbiamo presentato in questi giorni sulla penetrazione di Internet: per quanto riguarda la popolazione italiana c'è un *digital divide*, fortissimo nei confronti di altri Paesi OCSE; ma anche all'interno di coloro che sono collegati con internet c'è una altrettanto forte *digital divide*.

Una cosa che m'ha colpito è stato soprattutto il *digital divide* delle donne, mentre altri Paesi OCSE hanno puntato sulle donne per sviluppare le nuove tecnologie già all'inizio degli anni Novanta, da noi c'è questo grosso problema: in Italia circa il 28% è collegato ad internet e di queste circa il 22% soltanto delle donne è collegato.

Altro dato non brillante è che mancano i contenuti, non ci sono contenuti che possono situare il nostro Paese alla stregua dei Paesi anglosassoni; questo lo dice lunga sulla deriva culturale di un Paese che consuma tantissima televisione la quale non ha contenuti di tipo educativo, formativo. Soprattutto sulle nuove tecnologie, noi non abbiamo mai esportato niente in termini di *share*, di quota rilevante in termini di programmi educativi e di entertainment. Qui si è parlato di



design italiano, ma in una recente ricerca del *Financial Times* sui cento migliori portali di aziende europee, le aziende italiane si contano sulle dita di una mano. Io direi che puntare su quello che stanno facendo di buono altri Paesi, tanto per citarne uno, gli Stati Uniti che stanno combattendo una battaglia strenua per mantenere il primato dell'innovazione. Ma da anni gli Stati Uniti fanno un rigoroso processo di *assessment* a livello di docenti universitari, di docenti della scuola inferiore e queste sono le cose che dobbiamo imparare anche noi perché se poi il computer, come viene fuori dalle ricerche, viene usato per giocare, per chattare o peggio ancora, questo costituisce un grande problema. Grazie.

FRANCESCO FILIPPONE : Buonasera, vi ringrazio per la disponibilità ad ascoltare qualche minuto di una mia testimonianza personale su alcuni degli aspetti sottolineati nell'intervento dell'onorevole Tocci. Io sono un esperto di tecnologie elettromagnetiche e microelettroniche, ormai da trentacinque anni; ho lavorato per un'azienda di punta *High Tech*, della "Tiburtina valley". Volevo riferirmi al primo punto toccato dall'onorevole Tocci sulla ricerca. Come membro attuale del Consiglio Scientifico dell'Istituto di Acustica nell'area di ricerca di Tor Vergata, sto vivendo una esperienza che ritengo indicativa di come vanno le cose nel campo della ricerca. L'istituto è il secondo, in ordine cronologico, fondato dal CNR, che si occupa di acustica applicata, ambientale ecc. Questo istituto, un paio di anni fa, è stato commissariato e il commissario ha pensato bene, di individuare nell'ambito dell'istituto, delle attività diverse da quelle di base, cioè l'acustica. Il risultato è stato che oggi l'istituto ha un nuovo commissario che sta cercando di rivitalizzare le attività di base di acustica, però vi è una tendenza a dividere in due l'istituto per portarlo su altri campi di ricerca e questa è una dispersione di energie che forse andrebbe valutata un po' meglio.

Mi fermo qui, per quanto riguarda la ricerca, per passare invece all'altro punto che ha affrontato l'onorevole Tocci, le tecnologie, il trasferimento tecnologico e l'innovazione. Io attualmente sempre per questa azienda *high tech* della "Tiburtina valley", sono in stretto contatto con la rete delle università di Roma e per ciascuna delle università abbiamo individuato dei temi di ricerca come trasferimento tecnologico dalle università all'industria; eppure, questa è un'industria di punta, una delle migliori della "Tiburtina valley" e se un'industria di questo livello trova argomenti di collaborazioni di trasferimento tecnologico dalle tre università romane verso le industrie, allora, vale quello che diceva l'onorevole Tocci, cioè facciamolo anche per le medie e piccole industrie, individuando dei



tutori o delle persone in grado di operare questo trasferimento. Ci sono tanti incubatori, tanti parchi, ma francamente mi sembra che questo aspetto non decolli. Il terzo punto che volevo toccare, sempre esposto dall'onorevole Tocci è la infomobilità. Io da alcuni anni mi occupo di questo problema come telematica applicata ai trasporti e in particolare alla mobilità sostenibile. Ho individuato assieme a diversi dipartimenti universitari, uno studio di fattibilità che permetterebbe di migliorare drasticamente la situazione attuale di mobilità. Ho presentato una memoria ai Lincei in Aprile, risultato zero. Non riesco a mettere intorno ad un tavolo degli enti istituzionali per affrontare il problema e studiarlo, dire se lo studio ha un significato oppure se non serve a nulla; però la memoria è stata accettata ai Lincei per cui c'è qualcosa che non quadra.

ANDREA GRANELLI: Solo due o tre punti perché gli stimoli erano così tanti. Sul tema delle metriche, solo un *flash* a Irene. Io penso che l'obiettivo oggi non sia solo confrontare chi va bene e chi va peggio ma indirizzare gli investimenti pubblici. Quindi il problema è stabilire se è giusto oggi spingere soldi per fare arrivare più brevetti in Italia.

Sul tema del territorio, due commenti concreti: io penso che il territorio sia una grande ricchezza su cui si deve fare di più: ci sono già illustri studiosi che hanno lavorato molto sui distretti e sulla rinascita del territorio. E' importante che nell'economia postindustriale si capisca che il territorio può essere un elemento che genera *lock-in* delle competenze, probabilmente uno degli antidoti allo offshoring. Bisogna vedere poi nel 2020 o nel 2030 quando le grandi potenze asiatiche avranno in mano la manifattura che succederà della tecnologia.

Il territorio oggi crea un *lock-in*, il territorio non è copiabile quindi costruire un opera di *business* ancorati sul territorio. Il concetto di distretto produttivo, quello che si diceva prima, non è più solo un concetto di produzione, il distretto diventa una realtà dove si elabora la fruizione e su questo aspetto deve esserci una pianificazione completa.

La riflessione che volevo fare è che, nel futuro noi spesso tendiamo a dimenticarci che un vantaggio sostenibile è difendibile nel tempo; allora il problema non è solo cercare di recuperare delle posizioni ma creare un vantaggio difendibile nel futuro. Certamente l'ancoraggio ad un territorio oggi può essere un elemento estremamente importante.

Ultima riflessione è sull'innovazione piccole e medie imprese: continuo a vedere enfasi su *start-up* e *spin-off*, ma penso che quello che serve a questo Paese sono gli *spin-in*, cioè la capacità prendere la tecnologia e inserirla nelle piccole e medie

imprese. Continuare a mettere soldi per fare *star-up* o cercare di pensare che nascono *spin-off* da grandi realtà industriali, mi sembra assurdo. Nessuno parla di *spin-in*, perché non va di moda e perché è complicato prendere un'idea e inserirla in una piccola-media impresa: è complicato ma è quello che serve. Questo Paese continua a generare *start-up*, siamo il Paese che ha il maggior tasso di nuove aziende nel mondo, il problema è che non sappiamo farle crescere: il modo per farle crescere non sono le aggregazioni finanziarie, è aiutare le famiglie imprenditoriali a mettere dentro competenze che sono idee nuove giovani in un pacchetto. Se vogliamo portare un po' di rinforzo digitale, quindi usare la tecnologia non per creare mercati fasulli ma per potenziare le aziende del nostro Paese, è necessario aiutare queste aziende a crescere.

PAOLO ZOCCHI: In Italia noi abbiamo discreta tolleranza e fundamentalmente una cattiva capacità di metterla in uso e di metterla a sistema con gli altri elementi. Poi abbiamo le tre "T", laddove invece qui oggi è stato proposto un modello alternativo che per molti versi vorremmo molto fare nostro, quello delle "tre T". Abbiamo il Mediterraneo e abbiamo la tolleranza, che non è solo un valore, ma un *asset* fondamentale. Abbiamo la città che, come diceva Walter è, probabilmente, l'unico punto che oggi rimane per poter rimettere in pista dei meccanismi di sviluppo, per uscire dal declino. Abbiamo un futuro da costruire. Qualche mese fa abbiamo fatto un convegno che si chiamava "2020 Roma Capitale Digitale", poi abbiamo scoperto che anche Veltroni ha un programma che si chiama "2020"; questo 2020 però va costruito anche politicamente, non basta fare i futurologi perché poi quando arriveremo lì qualcosa dovremo avere dietro le spalle. Io credo che gli elementi per tirare delle conclusioni anche politicamente ci siano tutti.

FRANCESCO RUTELLI: Raccoglierò personalmente le cose che sono emerse perché considero l'occasione di oggi particolarmente interessante e rilevante. Saluto i molti amici presenti che le hanno attribuito le attenzioni doverose, giuste e quindi non è conclusione, ma una serie di considerazioni che aggiungo alle vostre. Partendo da un apprezzamento per il mio fraterno amico, Walter Tocci, il quale è stato in questi dieci anni una delle pochissime persone che ha riflettuto su Roma in un certo modo, e non ha smesso di analizzare di riflettere sullo sviluppo urbano di Roma mentre si trovava a maneggiare una delle patate più bollenti che è stata la gestione politica della mobilità. Walter è stato uno dei pochissimi amministratori pubblici, da quando c'è stata una nuova generazione di



amministratori, di sindaci e di amministrazioni che non ha cessato di riflettere e sforzarsi di capire. Il fatto che lui adesso, terminata la nostra esperienza di governo a Roma, abbia riorientato la sua azione politica e dunque anche la sua riflessione sui temi in particolare dell'economia legata alla conoscenza, farà sì che il suo lavoro sarà molto utile a tutti noi negli anni a venire e quindi io sono qui per dare atto alla qualità e all'originalità del suo lavoro politico. Vorrei aggiungere una considerazione a quello che voi avete detto: l'Italia e Roma hanno una forza e una debolezza che sono rappresentate dalla densità. Non c'è Paese al mondo, non stiamo parlando dei Paesi sovrappopolati, con più grande concentrazione della popolazione rispetto alle dimensioni del territorio, ma soprattutto il territorio italiano è stretto, fisicamente denso. Penso che siano maturi i tempi per presentare dall'Italia piuttosto che una sfida di ammodernamento infrastrutturale di tipo convenzionale, che è quasi sempre fallita si tratti di fare altro. Nel senso che poi noi le trasformazioni fisiche sul nostro territorio e la modernizzazione delle infrastrutture le potremo fare ormai soltanto bucando, facendo gallerie, tunnel e buchi sotterranei; l'unica grande infrastruttura che si sta facendo a Roma è la galleria che noi abbiamo varato, immaginato e appaltato che ora si sta realizzando quella sotto Monte Mario e che completa parzialmente la viabilità a nord. Se qualcuno chiede qual è la prossima grande opera che si può fare a Roma in termini di viabilità è il tunnel dell' Appia antica, cioè dire passare completamente sotto terra per riconnettere la tangenziale dove è interrotta con l'Eur, e quindi la coda della cometa di cui parla Walter. Noi sottoponemmo quel progetto alla procedura di *project financing* prevista dal governo del centro sinistra che poi non ha proceduto anche perché c'era un solo candidato alla realizzazione. Quindi in Italia è evidente, quando voi analizzate qualunque opera pubblica si debba fare, un'autostrada, una tratta ferroviaria, una qualunque infrastruttura urbana metropolitana o regionale, il livello di densificazione del nostro territorio riguarda una densità che è connessa alla qualità cioè alla dimensione del paesaggio, alla dimensione del patrimonio storico, alla dimensione dell'heritage, del sistema che noi chiamiamo dei beni culturali - non solo delle singole evidenze ed elementi di qualità dell'ambiente e del patrimonio storico artistico.

Questa densità italiana, quella per cui il Paese è stretto, per cui ha delle coste che andrebbero salvate anziché cementate, lancia, secondo me, una sfida tecnologica che è il tempo di assumere come una sfida nostra, delle forze che hanno una cultura di sviluppo del Paese e che quindi crescita e creatività; l'obiettivo per questo Paese deve essere la crescita, e ciò si deve relazionare con le difficoltà competitive del nostro Paese, con la crisi del sistema industriale, con l'arretrato che s'è venuto accumulando rispetto ai Paesi competitori ecc.



Cogliamo lo spunto dalle riflessioni che voi avete portato e che sono un punto d'intreccio tra il tema fisico del territorio e la scommessa dell'innovazione tecnologica, in particolare dell'ICT e in generale della necessità di fare questo vincolo insuperabile un'opportunità per il Paese. E' evidente che nel futuro del mondo il tema urbano cioè la gestione delle tematiche urbane è destinato a esplodere ancora di più, non solo perché i problemi urbani sono i problemi delle grandi metropoli che stanno crescendo in misura oggi incontrollabile: questo vale per Mexico City come per Lagos, per le città indiane come per le metropoli cinesi. L'idea che noi promuoviamo attraverso l'attività regolativa e normativa un ambiente favorevole alla trasformazione urbana in Italia che diventi anche uno strumento di competitività della creazione italiana di prodotti, sistemi di gestione a livello internazionale, è un'opportunità eccezionale.

Mi sono sempre chiesto per quale motivo in Italia non sia nata la prima industria mondiale di autobus elettrici, poiché qui si dispone di un mercato infinito. Roma è la città al mondo che ha il maggior numero di bus elettrici, acquistati durante la nostra amministrazione. L'Italia è un Paese che ha un mercato, pensiamo soltanto alle città dell'Italia centrale, per vendere migliaia di minibus elettrici. Le aziende che producessero questo tipo di mezzi avrebbe un mercato infinito, quanto più è competitiva con le forniture tradizionali.

Ora questo governo ha stroncato tutti gli incentivi per quanto riguarda le politiche energetiche per quanto riguarda l'innovazione tecnologica legata all'energia; ma qui mi riferisco alla gestione dei problemi urbani, che in Italia è legata agli spazi stretti e alle esigenze di salvaguardia legate alla qualità urbana, territoriale e paesistica. Questo tema della risoluzione dei problemi urbani è uno dei più grandi temi del futuro perché c'è stato il fenomeno dell'inurbazione. Nonostante questo sappiamo bene che oggi la maggioranza della popolazione nel mondo fa l'agricoltore e che alla fine quello che arriva alle nostre tavole è qualcosa che noi consideriamo il prodotto di una agricoltura ormai intensiva, super-tecnologica, senza addetti, ma che è in realtà a livello globale il frutto del lavoro, della fatica e spesso della povertà della grande maggioranza dei cittadini del globo.

Siccome questo è destinato progressivamente a cambiare e il fenomeno dell'inurbazione è destinato a diventare ancora più travolgente, io penso che un'industria italiana della gestione del patrimonio urbano e della proposta delle soluzioni urbane a partire dalla criticità della nostra condizione, dalla delicatezza dei nostri compiti, può diventare una delle principali industrie espansive del nostro Paese nel mondo. E allora vorrei dire che Roma dovrebbe e potrebbe caratterizzarsi per questo; Roma, che oggi soffre un impoverimento di funzioni legato ad disegno politico - l'impoverimento delle funzioni direzionali in settori di



tecnologia della informazione e delle comunicazioni è conseguenza di una scelta politica - vive nell'economia dei servizi, il settore più pregiato del futuro è la parte qualificata dell'economia dei servizi. Il fatto di trasferire le funzioni legate al cervello dell'economia dei servizi via da Roma è una precisa strategia politica. Noi possiamo difenderci, parlo della capitale e dell'interesse nazionale della capitale, piuttosto che con una difesa perdente in principio delle funzioni tradizionalmente assegnate a Roma, alla Capitale, attraverso la straordinaria spinta perché quel che Paolo definiva le tre "T", la terza delle quali, la Tolleranza costituisce un fattore qualitativo che significa partecipazione, coinvolgimento, dimensione civica ovvero condivisione di una strategia economica.

Io penso che ci sia un futuro: è molto bello che l'iniziativa di oggi sia stata promossa come Lista Unitaria e quindi sia un'iniziativa che ci accomuna e non sia un'iniziativa di partito. Essa trova persone che hanno appartenenze o sono indipendenti ma che partecipano ad una logica che si incontra perché ci aiuta andare una risposta strategica, sul futuro della città, sui compiti della capitale e sui nuovi orizzonti. Conosco anche le critiche che Walter ha rivolto, al sistema universitario, della formazione e dell'insegnamento a Roma, le occasioni che sono state finora perdute; ma non ci possiamo limitare a denunciare al fatto che si vuole spogliare Roma di alcuni dei suoi *asset* fondamentali e non vogliamo fare nemmeno una polemica ad personam, ma la polemica politica sì.

Dunque c'è un disegno di impoverimento della capitale, lasciando ad essa soltanto la parte povera del suo terziario e quindi penso che la sfida da lanciare - tu Paolo parlavi di 2020 - abbia il 2015 come limite perché noi abbiamo da un punto di vista globale il traguardo delle Nazioni Unite, il cosiddetto *development goal*, che sono stati fissati nel 2000 su iniziativa di Kofi Annan a livello di equità globale. I grandi obiettivi, possibilmente condivisi, per un mondo più giusto per quanto riguarda la fame, la malnutrizione, le malattie; e noi altri abbiamo il 2015 come traguardo perché dobbiamo avere dieci anni di governo davanti: allora partiremo nel 2005-2006 ma per noi il 2015 è il traguardo per vedere se l'Italia è cambiata. Terrei strettamente questo 2015 come orizzonte: abbiamo un anno, per quanto ci riguarda, per gettare le condizioni di questa nuova stagione di crescita dell'Italia ma anche d'innovazione. Accettate dentro le riflessioni che stiamo facendo e che faremo questa che ho aggiunto a riflessioni ben più strutturate e ben più serie che avete portato oggi inclusa la sfida che ha lanciato il presidente Vita poco fa.

L'Italia ha una grande opportunità che deriva dal suo più grande vincolo, gli spazi stretti. Allora, per noi, la scommessa tecnologica e la risposta di organizzazione dello spazio urbano può diventare una sfida straordinaria rispetto alla crisi di competitività e all'esaurimento di spazi vitali nei mercati internazionali. Qual è il



contesto che ha saputo trasformarsi, che ha saputo riscoprirsi e che ha tante intelligenze, tante capacità e tante sensibilità anche civiche in questo campo che più di Roma potrebbe caratterizzarsi per diventare l'area pilota di uno sviluppo i cui talenti siano legati a questa nuova sfida globale oltre che territoriale?

Penso che questo punto varrebbe la pena di essere sviluppato proponendo noi delle nuove regole che innalzino gli standard normativi e regolativi in Italia. L'Italia ha bisogno di standard più elevati, la Germania, oggi vende impianti di depurazione, attrezzature tecnologiche, ha invaso il mercato cinese perché, dal tempo dall'arrivo dei Verdi come forza di governo, ha fissato degli standard elevati.

Ricordo il primo viaggio con Walter Tocci in Europa: siamo andati a Francoforte, dove i Verdi erano al governo da parecchi anni e dove il vice sindaco ci ha fatto vedere l'inceneritore dicendoci: "State ancora discutendo sugli inceneritori, sui termovalorizzatori, mentre noi siamo andati al governo realizzando l'inceneritore e spiegando agli elettori che facendo un bel termovalorizzatore che aveva anche funzione per la cogenerazione. Abbiamo dimostrato che l'inceneritore funziona alla grande, andando a pranzo, noi i Verdi, lì davanti all'inceneritore il giorno della inaugurazione, dimostrando che l'emissione di diossina del termovalorizzatore erano inferiori a quelle di un caminetto domestico".

Noi qui in Italia e a Roma stiamo ancora a discutere se si può mettere un inceneritore e un termovalorizzatore quando le tecnologie hanno un livello di garanzia, di tutela dell'ambiente che sono assolutamente acquisite. Ripeto, noi siamo andati lì nel '93 e loro ci raccontavano di aver vinto la battaglia cinque anni prima, per cui parliamo degli anni '80; e noi qui nel 2005 stiamo ancora discutendo se una grande metropoli è in grado di realizzare una struttura che ci permetterebbe di ridurre le discariche, di utilizzare in termini di produzione energetica e senza danno ambientale l'attività di un termovalorizzatore.

Questo per dire che la Germania è andata avanti di venti anni ma con delle tecnologie semplici; l'Italia che deve comprare tecnologie per il solare le deve comprare da svedesi, tedeschi o giapponesi, ma come è possibile! In Italia dobbiamo creare una generazione per i prossimi dieci anni di imprese, ma non con le *public company* bensì attraverso l'istituzione di un sistema di regolazione e degli standard che sono commisurati alle difficoltà del territorio italiano, alle difficoltà delle sfide urbane e che facciano nascere una generazione di imprese capaci di competere sul mercato internazionale.

Uno schema del genere potrebbe essere un' interessantissimo strumento di crescita di opportunità per l'area romana visto che abbiamo amministrazioni lungimiranti, l'amministrazione Veltroni, l'amministrazione Gasbarra-Vita, e



abbiamo un gruppo di operatori, di tecnici, di esperti e di cittadini appassionati, molti dei quali rappresentati qui, che possono aiutarci a configurare questo disegno strategico per Roma: Roma, che può essere in questo campo un traino per l'Italia e non solo spettatrice immalinconita del rischio di declino produttivo e dell'innovazione.